

MAGHINARDO MARCHETTI

UN ESPERIMENTO DI GRANDE  
PROPRIETÀ TRASFORMATA IN  
PICCOLA PROPRIETÀ COLTIVATRICE  
IL TESTAMENTO FRANCHETTI E LA SUA ATTUAZIONE



CITTÀ DI CASTELLO  
SOC. AN. TIP. ED. "LEONARDO DA VINCI."

✻  
1935 • XIII

Quaggio  
Agostino Agostini

Città di Castello  
(Perugia)

MAGHINARDO MARCHETTI

---

UN ESPERIMENTO DI GRANDE  
PROPRIETÀ TRASFORMATA IN  
PICCOLA PROPRIETÀ COLTIVATRICE  
IL TESTAMENTO FRANCHETTI E LA SUA ATTUAZIONE



CITTÀ DI CASTELLO

SOC. AN. TIP. ED. "LEONARDO DA VINCI."

1935 • XIII

AL MIO MAESTRO

PROF. ROBERTO MICHELS

CHE DEL SAPERE FA ACCENDERE

IL DESIDERIO E LA PASSIONE

CON ANIMO GRATO

DEDICO

---

---

## PREFAZIONE

---

*Dalla fucina universitaria di Perugia sono usciti alcuni lavori giovanili, che, quantunque tali (o appunto perchè tali), meritano di essere pubblicati e discussi, specialmente pel valore congenito di cui dànno prova i loro autori, e per i risultati ai quali sono giunti. Questo è per esempio il caso del lavoro di Giorgio Tarissi de Jacobis sul contratto collettivo e il contratto di mezzadria con particolare riguardo alla Sabina (Roma, 1930); nonchè della dissertazione di Maghinardo Marchetti, autore dello scritto che dietro sua preghiera oggi presentiamo al pubblico.*

*Maghinardo Marchetti ha descritto in modo animato e intelligente le vicende economiche e sociali che si riconnettono al lascito fatto dal Barone Leopoldo Franchetti nel 1917 ai suoi contadini (mezzadri) in Umbria, e precisamente a Città di Castello. Egli, essendo del luogo, e avendo avuto, per mezzo della posizione tenuta per molti anni dal padre come amministratore del Franchetti, la possibilità di frequenti e diretti contatti coi problemi sorti in seguito alla donazione fatta, c'intrattiene nel suo lavoro con cognizione di causa delle vicende medesime, le quali gli hanno dato una visione prevalentemente pessimistica. Non possiamo, naturalmente, in questa semplice prefazione, entrare in merito delle questioni sollevate dal giovane autore. Donazioni*

*di proprietari ai loro dipendenti ed operai non sono rare nella storia economica. Specialmente nel campo industriale in Inghilterra e in Francia, sono piuttosto frequenti. Ricordiamo solo i nomi di Owen, in Inghilterra, e quello di Godard, fondatore del Familisterio di Guise, in Francia. Lo scarso successo di siffatti tentativi, sommamente interessanti, ed anche umanamente belli, proviene, come dimostra con acume il giovane autore, in gran parte da motivi di psicologia economico-sociale, tra i quali il primo posto viene occupato dai cattivi effetti, esercitati sull'indole stessa dei beneficiati, dai troppo rapidi passaggi sociali, compiuti senza quel necessario sforzo energetico, senza il quale pare che Dio non consenta agli uomini quel tanto di felicità e di benessere al quale possano giungere, e che si riconnette, quasi per antonomasia, al dolore e al dinamismo del lavoro. Nel caso preso in esame, che si svolge nel dopo-guerra, possiamo tuttavia trovare forse un elemento attenuante, che consiste, secondo noi, nelle insuperabili difficoltà del travagliato periodo stesso, con i suoi alti e bassi congiunturali, quant'altro mai sfavorevoli a lenti ma sicuri adattamenti.*

Roma, maggio 1935 / XIII

ROBERTO MICHELS

---

---

---

## INTRODUZIONE

---

Il problema della distribuzione della proprietà rurale è senza dubbio il più importante nell'ordinamento economico e sociale di uno stato. Dalla terra, infatti, si traggono i mezzi di vita; alla terra ci legano i più cari ricordi e le tradizioni d'ogni tempo e d'ogni età; alla terra noi tutti ritorniamo; la terra è l'immagine stessa della Patria, e non v'è forse sentimento più forte e più nobile dell'amore che alla Patria ci lega.

La terra — argomenta il Serpieri — non è un bene economico prodotto dall'uomo ma è un elemento naturale e limitato, necessario alla produzione. Da ciò si potrebbe trarre argomento per negarne la proprietà privata: infatti, se non si può negare a nessuno la proprietà di una cosa, quando sia frutto della sua attività e del suo risparmio, poichè negare all'uomo la proprietà di ciò che coll'opera sua ha prodotto, sarebbe contrario ad ogni principio di giustizia, di equità e di morale, ed equivarrebbe al negargli la libertà personale, non così invece si può ragionare rispetto a quei beni economici che non sono prodotti dall'attività umana, ma che sono — come la terra — elementi naturali e limitati, necessari alla produzione. Però, specialmente per ragioni economiche e sociali, può giustificarsi la privata proprietà della terra, poichè interessa non solo al singolo, ma pure alla collettività, dato che tutti per vivere sono costretti a ricorrere all'uso dei suoi prodotti, che il terreno

sia sfruttato nel modo più razionale, onde trarne il massimo rendimento possibile senza comprometterne la fertilità per il futuro. Ed è facile intuire che la terra, qualora appartenga in proprietà a chi sappia e possa ben coltivarla e farla coltivare, ed a ciò sia spinto dalla massima molla, vale a dire dal suo stesso interesse, sarà messa nelle migliori condizioni per ricavarne la maggiore rendita. Non si può più, oggi, concepire la proprietà fondiaria come un diritto illimitato, ma possiamo dire che « la proprietà privata della terra in tanto si giustifica in quanto sia condizione di migliore impiego di essa nella produzione, condizione quindi di migliore bene sociale; e che in questo se ne trova non solo la giustificazione, ma anche il limite » (1).

Inoltre è della massima importanza, anche dal punto di vista politico, che la produzione agricola interna di uno Stato sia tale da bastare al popolo in caso di guerra. Infatti nell'ultimo conflitto si è potuto constatare come la fame abbia affrettato il crollo della Germania, contro la quale in cinque anni la potenza armata del mondo intero non aveva ancora ottenuto un successo decisivo.

Appare perciò chiaro che l'essere proprietario di terre è fonte di diritti, ma anche, e forse più, di doveri, e che non è inammissibile che la proprietà venga tolta a chi non ne sappia fare buon uso (2). Naturalmente, l'espropriato ha diritto ad un indennizzo, poichè quella terra egli può avere acquistato investendovi il proprio risparmio frutto della sua operosità, ovvero averci investito del lavoro o dei capitali, oppure può averla ricevuta in eredità da chi se l'era procurata col proprio lavoro. In tal modo, pur proteggendo le superiori esigenze della

---

(1) ARRIGO SERPIERI, *La proprietà fondiaria nel regime Fascista*, discorso letto alla Reale Accademia dei Georgofili il 12 giugno 1927.

(2) Sarà necessario esser molto cauti nel ricorrere a tali estremi, poichè l'ordine sociale ne verrebbe inevitabilmente scosso.

società, non viene leso il diritto spettante a chiunque di essere proprietario di ciò che abbia prodotto egli stesso (1).

Del resto ogni diritto ha una funzione sociale, poichè nella società l'ordinamento giuridico trova la sua base ed il suo fondamento, la causa del suo nascere e la ragione della sua stessa esistenza.

È dunque del massimo interesse sapere quale sia la forma di proprietà più adatta per il migliore sfruttamento del terreno. Ad un tale quesito non si può rispondere in maniera categorica ed assoluta; fino a quando sarà possibile trasmettere per eredità la proprietà privata della terra, e fino a che il terreno continuerà ad essere oggetto di scambio, non si potrà in alcun modo imporre un determinato tipo di proprietà. Esisterà sempre il risparmiatore e lo scialacquatore, e ci sarà sempre chi, più degli altri ricco di doti naturali e culturali, saprà accentrare nelle sue mani una proprietà più grande. Del resto ciò non sarà dannoso, poichè favorirà il trapasso della terra a chi meglio saprà condurla. Per di più fattori di indole sociale e politica, esposti a variare secondo i tempi e le circostanze, potranno spingere a favorire la formazione di un dato tipo di proprietà; come pure condizioni di ambiente, di tempo e di luogo, potranno influire sul comporsi della proprietà in una forma anzichè in un'altra.

Si è molto parlato di dare una determinata estensione di terreno, proporzionata alla famiglia colonica, in proprietà al contadino. Alcuni credono che una tale forma di proprietà sia veramente vantaggiosa, altri sostengono che l'attuarsi di questo sistema sarebbe un disastro. Oggi, mentre va realizzandosi il grandioso programma della bonifica integrale, l'argomento è di grande interesse, poichè in alcune delle zone bonificate si formerà una piccola proprietà coltivatrice.

---

(1) Cfr. amplius A. SEPPERI, *Problemi della terra in Regime Fascista* (Raccolta di lezioni e conferenze). Libreria dello Stato Roma.

Il Senatore Barone Leopoldo Franchetti, morendo nel 1917, lasciò in eredità ai suoi contadini 48 poderi situati nei pressi di Città di Castello, dell'estensione complessiva di circa 600 ettari coltivativi. A distanza di 17 anni, dopo un periodo eccezionalmente favorevole per l'agricoltura, e verso la fine (o almeno speriamolo !) di una terribile crisi, questo esperimento di piccola proprietà coltivatrice, formatasi in seguito ad un nobile atto testamentario, può dare molti insegnamenti.

Noi ci proponiamo di stabilire se, e a quali condizioni, e con quali presupposti, la piccola proprietà coltivatrice sia ammissibile; e per questo ci serviremo principalmente dell'osservazione di tale esperienza.

Abbiamo diviso l'argomento in quattro parti.

Nella prima trattiamo dei vari sistemi di conduzione della terra, dei fattori della produzione agricola, dei diversi tipi di coltura, delle varie forme di proprietà e delle imprese agricole.

Nella seconda parte viene svolta in linea generale la trattazione della piccola proprietà coltivatrice. E tale problema viene considerato non soltanto dal lato economico, ma anche dal punto di vista sociale e politico. Dove lo abbiamo ritenuto utile, per rendere più chiara l'esposizione, e per dare, con un esempio pratico, maggior forza probatoria ad un nostro asserto, abbiamo fatto osservare che cosa sia avvenuto nella piccola proprietà coltivatrice formatasi in seguito al testamento del Senatore Franchetti.

La disanima dei risultati di quello che possiamo chiamare « l'esperimento Franchetti » costituisce la materia della terza parte. Abbiamo fatto precedere un cenno biografico del Senatore Franchetti, ed attraverso la lettura di molti e svariati scritti ci siamo sforzati di ricostruire e di esporre colla massima fedeltà il suo pensiero ed i suoi ideali economici, sociali e politici. Abbiamo messo in luce i tentativi da Lui fatti per preparare i suoi coloni ad esser proprietari; come, per un complesso di circostanze, tali tentativi siano stati solo in pochis-

simi casi coronati dal successo; e, infine, come l'esperienza debba ritenersi non riuscita.

Abbiamo detto non riuscita, e ciò è esatto se si considera il risultato. Se però si vuol tener conto del valore dell'esempio dato da questa esperienza, dei moniti e degli insegnamenti che se ne possono trarre, dobbiamo riconoscere che essa è straordinariamente interessante per chiunque si occupi dell'agricoltura con competenza e con amore di Patria.

Per lo svolgimento di questa terza parte ci siamo serviti, più che della lettura di trattati scientifici, dell'esperienza che ci viene dall'esser nati e vissuti a Città di Castello, e proprio nell'ambiente stesso dove si svolse l'attività di proprietario del Senatore Franchetti.

Nell'ultima parte, brevissima, esponiamo le nostre conclusioni, ed accenniamo alla piccola proprietà coltivatrice che si formerà in alcune delle zone bonificate, e che, probabilmente, darà buoni risultati.

Altri meglio di noi hanno già trattato brevemente dell'« esperimento Franchetti » (1), e ci auguriamo che esso anche in seguito attiri l'attenzione di qualche insigne studioso di problemi agrari.

---

(1) Fra questi il TASSINARI ed il VIGNATI, i cui studi furono da noi ripetutamente consultati.

---

---

## CAPITOLO I.

### **Alcune considerazioni preliminari**

---

Non riteniamo inopportuno, prima di occuparci in modo particolare della piccola proprietà coltivatrice, fare un breve cenno preliminare relativo ai modi di conduzione della terra, ai fattori della produzione agricola, ai vari sistemi di coltura, ai vari tipi di proprietà e alle varie forme di impresa agricola.

In primo luogo cercheremo di stabilire quale sia il sistema preferibile di conduzione della terra, se quello « a mano diretta », oppure la « colonia parziaria ».

La preferenza non può essere assoluta: nei terreni a coltura uniforme e adatti ad essere lavorati prevalentemente a macchina, per ovvie ragioni sarà prescelta la conduzione « a mano »; però nei terreni regolarmente appoderati, soggetti a varie colture, che, più o meno, richiedano di continuo il lavoro dell'uomo, e dove la lavorazione meccanica venga impiegata per completare e non per sostituire totalmente, o quasi, l'opera umana, noi crediamo potere affermare essere preferibile il sistema della « colonia parziaria » (nella quasi totalità dei casi, questo termine equivale a « mezzadria »). Così si possono unire i vantaggi che vengono dall'interessamento diretto del coltivatore ad una buona produzione, e quelli di una sapiente direzione tecnica.

Alcuni sostengono gli svantaggi della « colonia parziaria » con varie argomentazioni, che si possono ridurre alle seguenti:

1) Il contadino, ignorante od ingenuo, può essere sfruttato e raggirato dal proprietario, che cercherà di togliergli quanto legittimamente gli spetta. Ciò poteva *forse* avvenire nel 1885, quando Augusto Mortara scrisse « I doveri della proprietà fondiaria », non certamente oggi, epoca in cui l'ingenuità ha una certa tendenza a sparire, e, attraverso i Sindacati, il Governo può provvedere al regolare adempimento del patto colonico.

2) La famiglia colonica, anche se poco numerosa e insufficiente per un podere esteso, cercherà di entrarvi; ma di impedire questo inconveniente avrà cura il proprietario, il cui tornaconto non sarebbe certo avvantaggiato se la terra fosse mal coltivata.

3) La mancanza di un'adeguata preparazione tecnica del colono, e il suo attaccamento alle tradizioni, che gli impediscono di introdurre, con la necessaria rapidità, i nuovi sistemi colturali. A questo inconveniente, che è senza dubbio il più grave, si sta rimediando coll'opera svolta dal Governo attraverso le varie istituzioni agrarie (Scuole di agricoltura, Stazioni sperimentali, Cattedre Ambulanti). Inoltre, il proprietario, cui spetta in base al patto colonico la direzione dell'azienda, oggi non disdegna di formarsi una sufficiente preparazione, per poter sorvegliare personalmente i propri terreni, oppure, qualora non possa o non voglia far ciò, ricorre all'opera di un tecnico agricolo.

I vantaggi di questo sistema sono vari: anzitutto la coin-teressenza del colono sugli utili, che è il più efficace stimolo a molto e ben lavorare; in secondo luogo la migliore utilizzazione di tutte le energie lavorative della famiglia, data la varietà dei lavori campestri, nei quali trovano occupazione, secondo i casi, uomini, donne, vecchi e bambini (1).

---

(1) Cfr. amplius, CARLO DRAGONI, *Economia Agraria*, Hoepli 1932, Capitoli IV n. 35 F e XXIV nn. 250, 251 e 252.

Oltre a ciò non dobbiamo dimenticare altri benefici di indole sociale, e cioè l'elevazione morale e la maggior dignità che ne viene alla classe dei lavoratori agricoli, classe che può ben dirsi benemerita della Nazione, non solo dal punto di vista demografico, ma anche per il fatto che, nei suoi componenti, vi è la forza di sapere moltiplicare, in casi estremi, le proprie attività. In tal modo, qualora gli uomini validi vengano chiamati ad adempiere in armi un più alto dovere sotto le bandiere della patria, i vecchi, le donne e i fanciulli, potranno, alla meglio, ma in maniera sufficiente, continuare la coltivazione dei campi, assicurando al Paese, nel momento del massimo bisogno, la continuità della produzione agricola.

Per di più, essendo con tale sistema il colono retribuito in natura, è meno portato a sentire la dissonanza fra il salario ed il costo della vita, così le sommosse e i malcontenti, che tanto spesso, e con enorme danno dell'economia nazionale, sorgono nel campo degli operai salariati, non troveranno, nella classe rurale, l'ambiente favorevole. Facilmente si può intuire che, in un paese come l'Italia, la tranquillità dei lavoratori agricoli è una condizione necessaria perchè la vita nazionale possa svolgersi senza ostacoli e raggiungere i suoi fini; e il fatto di essere anche un elemento di conservazione dell'ordine sociale, è una delle principali benemeritenze della « colonia parziaria » (1).

Taluno potrebbe osservare che abbiamo tralasciato di parlare dell'altro sistema di conduzione della terra, vale a dire dell'affitto. Non lo abbiamo creduto necessario, poichè l'esame di quest'ultimo rientra in quello degli altri sistemi. Infatti, premesso che, in linea di massima, l'affitto non è mai il sistema ideale, e ritenuto pacifico che quelli a breve scadenza sono addirittura *disastrosi*, resta da considerare il caso di quelli a lungo termine. Logicamente avverrà che:

---

(1) Cfr. amplius, P. LUDOVICO OCCHINI, *La crisi agraria in Italia*, Vallecchi, Firenze 1921.

a) l'affittuario coltiverà la terra direttamente con i componenti la famiglia: questo caso è analogo a quello della piccola proprietà coltivatrice.

b) l'affittuario condurrà le terre « a mano diretta ».

c) l'affittuario adotterà il sistema della colonia parziaria.

Questi ultimi due casi sono già stati esaminati in precedenza.

Premesse queste considerazioni relative alla conduzione della terra, tratteremo dei fattori della produzione agricola. Questi sono tre: uno è dato dalla naturale fertilità del terreno e dall'influenza degli agenti atmosferici, della luce e del calore del sole; l'altro è rappresentato dai capitali investiti nel terreno e impiegati per il migliore sfruttamento di esso; il terzo infine è costituito dal lavoro umano, che potrà essere manuale e intellettuale, oppure l'uno e l'altro ad un tempo.

In breve, tali fattori possono sintetizzarsi in tre parole: *terra, capitale, lavoro*.

Secondo il prevalere dell'uno o dell'altro, si possono avere tre tipi di coltura: estensiva, attiva ed intensiva.

Nella coltura *estensiva* il fattore *terra* ha importanza prevalente sugli altri: non vi è impiego, o quasi, di capitali, e il lavoro umano è ridotto al minimo indispensabile.

Nella coltura *attiva* fondata sulla rotazione continua, il terreno è più intensamente sfruttato e vi è largamente impiegato il lavoro umano, soprattutto manuale.

Col sistema *intensivo* la naturale forza produttiva del terreno è spinta al massimo del suo rendimento, e sfruttata per quanto è possibile, con largo impiego di lavoro umano e di capitali fissi e circolanti.

Si può facilmente intuire che l'agricoltura estensiva è più diffusa nei paesi con scarsa popolazione, scarsi capitali, e sovrabbondanza di terreni coltivabili, e dove particolari condizioni di ambiente, specialmente igieniche, rendono impossibile l'applicazione degli altri sistemi. La forma attiva invece predomina

in quelle zone densamente popolate, ma dove scarseggia il capitale necessario per la conduzione. La forma intensiva si ha quando al fattore terra e uomo si aggiunge il capitale richiesto per ottenere la più elevata produzione (1).

Consideriamo questi sistemi di agricoltura dal punto di vista nazionale, diciamo *nazionale* e non dell'*economia nazionale*, perchè da detto punto di vista si prende *tutto* in considerazione, poichè « la Nazione è una unità morale, politica ed economica ». Quale sarà il preferibile? Noi riteniamo che la scelta, per uno stato densamente popolato, e con terreno coltivabile piuttosto scarso relativamente alla popolazione, come l'Italia, cada sui sistemi attivo ed intensivo, purchè, naturalmente, non vi si oppongano condizioni di ambiente e di luogo (2). In tal modo sono favoriti gli scambi, nell'unità di superficie coltivabile trova lavoro un maggior numero di operai e la terra raggiunge la produzione più elevata.

Ora esamineremo rapidamente i vari tipi di proprietà e di imprese agricole, singolarmente ed in relazione alle loro reciproche influenze.

Occorre aver ben chiara la distinzione fra proprietà e impresa; per proprietà intenderemo l'estensione complessiva della terra spettante ad una persona, impresa invece sarà ogni nucleo indipendente di produzione agricola organizzata a scopo di lucro (3). Non sempre grandezza della proprietà e grandezza dell'impresa coincidono, però la seconda ha larga influenza nel determinare la prima. Si potrà spesso avere grande proprietà con media e piccola impresa (questo è il caso della Toscana,

---

(1) Cfr. amplius F. TODARO, *Economia rurale e contabilità* (Appunti di lezioni nella R. Scuola Superiore d'Agraria di Bologna). Casa Editrice Fratelli Marescalchi, Casale Monferrato 1920, Parte I, capitolo IV.

(2) Perciò non si può dare *a priori* la preferenza assoluta all'uno o all'altro tipo di coltura, ma si dovrà tener conto di condizioni locali ed ambientali.

(3) Cfr. amplius A. LANZILLO, *Lineamenti di Economia politica*. Società Anonima Istituto editoriale Scientifico, Milano 1930. Capitolo XI, pag. 173.

dell'Emilia, dell'Umbria), ma ben raramente troveremo piccole proprietà unite completamente in grande impresa, e questo per ragioni soprattutto psicologiche.

Al contrario, la grandezza di azienda economicamente più conveniente, tenuto, ben inteso, conto dell'ambiente, del tempo e del luogo, ha esercitato grande influenza sulla distribuzione della proprietà. Una volta però che il regime di questa si è determinato e stabilito, esso oppone salda resistenza ai mutamenti, i quali non potranno essere che molto lenti per motivi di carattere sociale, politico, giuridico, e, più che mai, psicologico.

La preferenza della grande, media, oppur piccola impresa, non può essere assoluta. All'uopo di stabilire quale, in determinati casi, sia la forma da prescegliere, occorre considerare i tre fattori della produzione, singolarmente ed in relazione fra loro. A prima vista, potrebbe sembrare che il fattore naturale non abbia importanza. Ma così non è. Vi sono, invero, condizioni naturali che ammettono soltanto la grande e la piccola impresa; in montagna, ad es. la piccola impresa prevale; al contrario in terreni molto compatti, da rendere necessaria la lavorazione meccanica, e situati in tale ubicazione da permetterla, la grande impresa prende il sopravvento.

Prendendo in esame, ora, il fattore « lavoro », bisogna nettamente distinguere fra il lavoro manuale e quello intellettuale. In questo caso occorre considerare più che la media, grande, e piccola impresa, due tipi essenziali: quello in cui il proprietario o conduttore lavora egli stesso manualmente la terra e si fa aiutare dalle persone di famiglia ricorrendo eventualmente all'opera di estranei (impresa familiare); e quello in cui l'imprenditore da solo, o con l'aiuto altrui, ha funzioni soltanto direttive (azienda a salariati).

È intuitivo che l'azienda familiare può dar luogo soltanto alla piccola e media impresa, mentre l'*azienda a salariati* ammette una scala assai varia di estensione, ma spesso sarà una

grande impresa. Si può concludere che, per lavori che non esigono una complicata direzione tecnica, la piccola e media impresa familiare daranno migliori risultati perchè, essendo imprenditore e lavoratore riuniti nella stessa persona, il lavoro sarà più curato in ogni particolarità e più diligentemente compiuto. Qualora, invece, abbia maggiore importanza il lavoro intellettuale di organizzazione e direzione generale, l'impresa a salariati sarà la più adatta.

In linea di massima possiamo dire che nella piccola e media impresa l'organizzazione del lavoro sarà migliore nei particolari, mentre lascerà a desiderare circa la direzione tecnica in generale; il contrario avverrà nella grande impresa (1).

Venendo a trattare del *capitale*, lo svantaggio della piccola impresa rispetto alla grande consiste, più che nella mancanza del medesimo, nell'uso meno economico delle più importanti forme di esso, specialmente delle macchine. Perciò quando vi sia impiego di macchine frequente e su vasta scala, allora la grande impresa impone nettamente la sua superiorità.

Un altro vantaggio della grande impresa si riscontra nell'attività commerciale; infatti, la piccola impresa, trattando piccole quantità, difficilmente può ottenere sconti vantaggiosi sui prezzi d'acquisto, e spesso deve vendere i prodotti in momenti non favorevoli, per urgente necessità di danaro. Tali inconvenienti, sono in parte oggi eliminati mediante i consorzi cooperativi di compra-vendita di prodotti agricoli e materie necessarie all'agricoltura; giova ricordare a tale proposito gli ammassi collettivi di grano, le cantine sociali, gli essiccatoi cooperativi per i bozzoli, ecc. (2).

Non si può dunque *a priori* affermare la superiorità della grande, della media, e della piccola impresa, ma per far ciò

---

(1) Cfr. amplius F. TODARO, *op. cit.*, parte I, capitolo II, III, VI e VII.

(2) Tratteremo più particolarmente a pagina 35 dei consorzi cooperativi e degli ammassi collettivi di grano.

bisogna vagliare diversi fattori, per concludere che « un ottimo economico di grandezza esiste in un momento determinato, in un determinato luogo e per determinati tipi di aziende » (1).

Quanto alle varie forme di proprietà, ciascuna delle quali non è da prendere in senso assoluto nei riguardi della sola superficie, possiamo dire che, qualora per le cause precedentemente prese in considerazione, sia migliore il sistema della grande impresa, sarà preferibile, e probabilmente si andrà formando, la grande e media proprietà.

Quando, invece, si manifesti la convenienza della media e piccola impresa, si formeranno spontaneamente grandi, piccole e medie proprietà. Infatti, abbiamo già osservato come la grande proprietà e la media abbiano facoltà di adattamento più elastiche della piccola; è frequente il caso di tali forme di proprietà condotte con un sistema di impresa non corrispondente, al contrario piuttosto raramente piccole proprietà si uniscono per formare una grande impresa (2).

Perciò la piccola proprietà in genere, quindi la piccola proprietà coltivatrice in ispecie, sarà ammissibile con gli altri tipi di proprietà, quando, per condizioni di ambiente e di luogo, si dovrà dare la preferenza alla piccola impresa.

---

(1) CARLO DRAGONI, *Economia agricola*, Hoepli, 1932, pag. 442.

(2) Relativamente ai vari tipi di proprietà e impresa, ed ai sistemi di conduzione della terra, cfr. amplius G. TASSINARI, *Alcune osservazioni intorno ad una piccola proprietà coltivatrice formatasi nell'Alta Umbria*. Discorso letto alla Reale Accademia dei Georgofili in Firenze il 1° luglio 1921; ISTITUTO NAZIONALE DI ECONOMIA AGRARIA (Studi e Monografie), *Rapporti fra proprietà, impresa e mano d'opera nell'agricoltura italiana*, Vol. V, Umbria a cura di ZENO VIGNATI; CARLO DRAGONI, *op. cit.*, capitoli XX e XXIV; GEROLAMO GATTI, *Agricoltura, socialismo*. Remo Sandron, Palermo, 1900, parte I, cap. II, nn. 1 e 2, parte III, capitolo III, n. 2; G. LORENZONI, *Introduzione e guida ad un'inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice post-bellica in Italia*, Libreria Internazionale F.lli Treves dell'Ali, Roma, 1920; FRANCESCO TODARO, *op. cit.*, parte I, *Economia dell'Azienda*.

---

---

## CAPITOLO II.

### La piccola proprietà coltivatrice dal punto di vista economico, sociale e politico

---

Abbiamo già rilevato quale grande importanza abbia il problema della ripartizione della proprietà terriera.

Di tale problema si occuparono anche due grandi italiani, che furono legati da viva amicizia, Pietro Verri e Cesare Beccaria. Quest'ultimo era favorevole alla grande proprietà, poichè essa dà un prodotto netto maggiore; il primo invece fu un banditore della piccola proprietà, perchè dà un maggior prodotto lordo e favorisce lo sviluppo di una popolazione campestre numerosa e forte. La grande proprietà può affermarsi in Inghilterra — argomentava il Verri — poichè il paese, circondato dal mare e difeso dalla sua potente marina « può rinchiudere e indebolire nelle officine una gran parte della popolazione; ma una nazione che può essere attaccata ad ogni momento, e da ogni parte, ha d'uopo d'una popolazione campestre che è sempre la più robusta e la più atta alla guerra » (1).

Non si può dire *a priori* chi dei due avesse ragione: certamente sul formarsi della convinzione del Beccaria hanno influito considerazioni prevalentemente economiche, relative al-

---

(1) GIUSEPPE PECCHIO, *Storia dell'Economia Pubblica in Italia*, Lugano, Tip. Ruggia anno 1832, pag. 245.

l'ambiente in cui e gli visse (1), ed il Verri considerava il problema, più che dal lato strettamente economico, da un punto di vista sociale e politico.

Oggi incontra molta simpatia il sistema della piccola proprietà coltivatrice autonoma, cioè di estensione tale da bastare al mantenimento di una famiglia e da assorbirne la forza lavorativa.

Già verso la metà del secolo scorso Emile De Laveleye, nella sua opera «De la propriété et de ses formes primitives» sosteneva tale forma di proprietà; nel 1870 ebbe, anzi, in proposito, una polemica con Lord Dufferin. E nel 1885 Augusto Mortara scriveva: «Perciò è che la proprietà coltivatrice, se congiunta al concetto dell'unità di coltura inscindibile in diritto ed in fatto, rinchiuderebbe in sé la condizione della massima produzione possibile» (2).

Molto giustamente il Tassinari (3) ha detto che nella piccola proprietà coltivatrice si riuniscono in una stessa persona le personalità economiche del *proprietario*, dell'*imprenditore* e del *lavoratore* e che ciò *dovrebbe* essere vantaggioso. Teoricamente, si può anche sostenere l'assoluta superiorità del sistema in parola; praticamente, avendo soprattutto riguardo agli interessi superiori della collettività, non si ottengono sempre buoni risultati. Per ottenerli, naturalmente, è necessario che nel piccolo proprietario coltivatore concorrano e si uniscano le buone qualità economiche del proprietario, dell'imprenditore e del lavoratore.

In primo luogo, dunque, l'interesse del proprietario ad una buona e durevole produzione: questa frase può sembrare paradossale, ma non lo è. Infatti non di rado il contadino, la-

---

(1) Anche oggi, nella pianura lombarda, predomina la grande proprietà, condotta col sistema della grande impresa, con ottimi risultati.

(2) *I doveri della proprietà fondiaria*, Ed. Botta, Roma, 1885, pag. 200.

(3) G. TASSINARI, *Alcune osservazioni intorno ad una piccola proprietà coltivatrice attuata nell'alta Umbria*.

sciato in balia di sè stesso, pur essendo sordidamente attaccato al danaro, per ignoranza e pigrizia, per l'innato egoismo e per ristrettezza di vedute, non sa ottenere dai propri terreni il dovuto rendimento. Molto spesso, inoltre, si lascia influenzare in maniera del tutto speciale dall'ultima impressione; per es. se nell'annata precedente egli ha seminato un certo tipo di frumento, ottenendo un buon raccolto, l'anno successivo, molto probabilmente, seminerà soltanto quel tipo di grano, senza tener conto che fattori climatici, metereologici, ambientali ecc., soggetti a variare di anno in anno, possono consigliare la variazione della sementa.

Occorrerà poi che questo proprietario-coltivatore abbia l'attività e la preparazione culturale di un buon imprenditore. Non sempre i contadini sono in possesso di sufficienti nozioni tecniche, ed in alcune regioni sono generalmente pigri ed indolenti. Per es.: il contadino romagnolo è un attivo lavoratore, mentre quello della nostra mistica Umbria ha una natura, possiamo dire per eufemismo, molto contemplativa.

In ultimo, saranno importanti le qualità fisiche di un buon lavoratore, vale a dire forza e salute, e, nella famiglia, un numero di braccia proporzionato all'estensione del terreno da coltivare.

Trattando ora il problema nei suoi particolari, parleremo prima dei presupposti, delle condizioni e dei modi di nascita e di sviluppo della piccola proprietà coltivatrice, poi degli argomenti che si adducono in pro e in contro, per trarre infine le conclusioni.

Presupposto essenziale perchè la piccola proprietà coltivatrice possa esistere e dare buoni risultati è che tale forma sia adatta alle condizioni di tempo, di ambiente e di luogo.

A ragione afferma il Lorenzoni che «vi sono delle condizioni obiettive ove la grande proprietà imprenditrice è l'unica forma adatta. Specialmente nelle grandi pianure irrigue, ove occorrono costosi impianti per regolare il flusso e deflusso

delle acque, è la grande impresa che è più specialmente indicata, tanto è vero che in questi territori anche i contadini si sono riuniti, come nel Ravennate e nell'Emilia, in cooperative a conduzione unita. Ma altri territori vi sono, specialmente quelli montuosi e collinosi (eccettuati i terreni semi-aridi delle crete senesi o dell'interno del mezzogiorno d'Italia o delle isole, ove il latifondo, fuori della cerchia irrigabile, contigua agli abitati, è, fino ad un certo punto, ancor oggi l'unica forma razionale), nei quali la piccola impresa ha sulla grande un decisivo vantaggio; nella Toscana e nell'Umbria collinosa v'è la grande proprietà, ma anche la piccola impresa a mezzadria. Vero è che la « Fattoria », comprendente una o due dozzine di poderi, è una forma di grande impresa, ma di carattere ben diverso dalla grande impresa concentrata a lavoro salariato, di tipo prettamente capitalista, come quello dei grandi agricoltori della pianura padana » (1).

Qualora, per esempio in una regione i contadini siano intelligenti, istruiti e laboriosi, e poche persone, prive d'istruzione e restie al progresso, abbiano in proprietà grandi estensioni di terra, sarà opportuno facilitare il formarsi della piccola proprietà coltivatrice. Al contrario in una plaga dove esista una classe di abili proprietari, colti ed attivi, e i contadini siano indolenti ed ignoranti, non sarà certo utile favorire il trapasso della proprietà a costoro. Il Tassinari, parlando proprio del testamento Franchetti alla R. Accademia dei Georgofili in Firenze, nel 1921, ed il Vignati, hanno indicato nell'ottima organizzazione della grande e media proprietà in Umbria, uno dei principali ostacoli al formarsi della piccola proprietà coltivatrice, che, pure, in questa regione, avrebbe favorevoli condizioni di luogo. Infatti, nella « Fattoria » abbiamo un sistema che presenta i vantaggi della grande e piccola impresa: « la Fattoria » è l'orga-

---

(1) GIOVANNI LORENZONI, *Introduzione e guida ad un'inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice post-bellica in Italia*, Treves dell'Alì, Roma, 1929, pag. 77/78.

no di collegamento dei vari fondi, mentre il podere rimane l'unità di suddivisione del terreno. La direzione dell'Azienda spetta al « fattore » che, generalmente, è un diplomato di una scuola di agricoltura, oppure è un vecchio dipendente dotato di molta pratica. Nelle grandissime proprietà, divise in più « Fattorie », si ha un Direttore Generale Tecnico Amministrativo spessissimo laureato in Agraria, e un Ragioniere per la contabilità. Alle dipendenze, poi, di ogni fattore, stanno uno o più sottofattori con varie mansioni. I poderi sono condotti a mezzadria, venendo in tal modo a costituire tante piccole imprese che fanno capo, per la direzione, all'organismo centrale. Questo conferma quanto abbiamo già in precedenza detto, che cioè la media e la grande proprietà si prestano ad essere condotte, quando sia più opportuno, con sistemi di piccola impresa. Invece il riunirsi di varie piccole proprietà per formare una grande impresa, darebbe luogo a molti inconvenienti. Infatti difficilmente sarà possibile raggiungere un accordo duraturo fra i diversi piccoli proprietari per l'uso dei beni comuni e per la ripartizione degli utili.

Possiamo concludere che, qualora il contadino abbia una sufficiente preparazione culturale e morale, un numero di braccia adatto all'estensione del podere, possibilmente la disponibilità di una piccola scorta liquida, frutto del suo risparmio, onde evitare un dannoso indebitamento in caso di imprevisti (malattie, distruzione di raccolto, mortalità nel bestiame, ecc.), e le condizioni di ambiente e luogo siano più favorevoli alla piccola impresa, in questo caso la piccola proprietà coltivatrice può affermarsi con successo accanto agli altri tipi di proprietà. Al contrario, dove dia migliori risultati il sistema della grande impresa, la grande e media proprietà dovranno necessariamente prevalere.

Occorre, inoltre, che le condizioni igieniche del luogo siano buone e permettano alla famiglia colonica la permanenza nel podere; è impossibile concepire la piccola proprietà

coltivatrice in una zona, ad es., malarica. Prima sarà necessario bonificare, e per far ciò occorrono grandi capitali, macchinari complicati e costosi, e l'opera direttiva di tecnici specializzati.

Per la stessa ragione sarà della massima importanza il problema della pubblica sicurezza: se il contadino non sarà sicuro che il bestiame lasciato a pascolare non venga rubato, che il frutto del suo lavoro non gli sia tolto col furto o colla violenza, e che i suoi cari non corrano pericoli, avrà poco amore e poca cura per la coltivazione della terra e mal volentieri vi abiterà (1).

Sarà bene poi che il podere pervenga in proprietà alla famiglia coltivatrice quando sia già razionalmente sistemato, cioè con la casa colonica, le stalle e le concimaie in piena regola. A ciò alcuni obietteranno che le opere necessarie per far giungere il podere al massimo della sua efficienza potrebbero essere compiute dal contadino proprietario. Ma l'utilità di tali spese non sempre potrà essere compresa dalla mentalità di un lavoratore rurale, anche se ottimo.

Sarebbe pure desiderabile che il podere fosse connesso, cioè che i vari appezzamenti di terra che lo compongono fossero raggruppati il più possibile e vicini alla casa colonica. Meglio ancora se i campi saranno tutti riuniti intorno all'abitazione del lavoratore e confinanti l'uno con l'altro senza interruzione di continuità. Si realizzerà così la massima utilizzazione della forza lavorativa della famiglia, poichè le perdite di tempo saranno ridotte al minimo e il lavoratore giungerà al campo fresco e riposato; come pure ne verrà avvantaggiata l'economia dei trasporti ed evitato lo stabilirsi di noiose servitù, fonti di inconvenienti e dissidi.

E così pure la nascita e la vitalità della piccola proprietà coltivatrice saranno favorite da una conveniente sistemazione

---

(1) Cfr. amplius, G. LORENZONI, *Introduzione e guida di un'inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice postbellica in Italia*, Treves dell'Ali, Roma, 1920.

stradale e dallo sviluppo di mezzi di comunicazione; ma questo rientra nell'insieme delle condizioni favorevoli per il fiorire non solo dell'agricoltura in genere e della piccola proprietà coltivatrice in ispecie, ma di ogni industria.

Però, la condizione più importante per il successo della piccola proprietà coltivatrice è la preparazione culturale e morale del lavoratore. Non si insisterà mai abbastanza su questo punto, e con noi convengono tutti coloro che si sono occupati del problema in questione. Quando il contadino sia ben preparato ad essere proprietario, tutti, o quasi, gli inconvenienti del sistema in parola verranno eliminati. Questo scopo può essere raggiunto in varie maniere. Anzitutto mediante la più larga diffusione dell'istruzione pubblica, e con l'istituire, nelle campagne, numerose scuole elementari; così facendo, come attualmente fa il Governo Italiano, si compie opera altamente meritoria verso la Nazione. Nelle scuole di campagna potranno essere tenuti corsi complementari con indirizzo rurale (per es. sul tipo dei Corsi Faina e delle scuole fondate dai Baroni Franchetti (1)), e attraverso le Cattedre Ambulanti di agricoltura si potrà svolgere una propaganda, sempre più intensa, per la diffusione delle più elementari nozioni di agraria fra gli abitanti della campagna. Ottimi risultati si ottengono già con i Corsi professionali e con i campi dimostrativi.

Noi riteniamo, poi, che il migliore tirocinio, se non l'unico, per la formazione e per la selezione del contadino destinato ad essere proprietario, sia la mezzadria. In tal modo il colono si abitua ad un certo grado di indipendenza, ad agire e pensare da sè. Quando una famiglia colonica sia stata per un dato periodo di tempo alle dipendenze di un bravo proprietario, possiamo ritenere che quasi sempre sarà preparata anche a mandare avanti con le sole sue forze la gestione del podere. Così pure attraverso la mezzadria si formerà la

---

(1) Nel capitolo terzo parleremo in modo particolare delle Scuole Franchetti.

selezione dei migliori, poichè un mezzadro che per ignoranza o pigrizia non sappia adempiere alle sue mansioni in maniera soddisfacente, pur avendo una sorveglianza ed una guida, non potrà certamente essere un bravo proprietario/coltivatore indipendente.

Venendo ora a considerare il modo di formazione della piccola proprietà coltivatrice, questo può essere gratuito oppure no. Quanto al primo modo, non ci sembra consigliabile; le opinioni autorevolissime del Tassinari e del Vignati rafforzano il nostro parere, e *l'esempio del testamento Franchetti lo dimostra luminosamente*. A proposito così si esprime il Vignati: « Come si vede dai rilievi fatti, ben diversa da quella relativa alle piccole proprietà, frutto del lavoro e del risparmio, è la situazione presentata dalle piccole proprietà formatesi gratuitamente per disposizioni testamentarie. Eppure, non è già la superficie del terreno che abbia fatto difetto alle nuove piccole proprietà, che anzi, essa, in tutti i casi è risultata eccedente alla facoltà lavorativa della famiglia colonica; ma, ciò che è mancato, è stata la preparazione alla direzione dell'azienda, il senso del risparmio, la consapevolezza dei lunghi sacrifici che sarebbe loro costata normalmente la nuova posizione sociale, raggiunta e quella dei sacrifici cui bisogna sottostare per consolidarla e migliorarla » (1).

Riteniamo, quindi, che il migliore sistema di formazione della proprietà in parola sia rappresentato dall'investimento dei risparmi del lavoratore. Attraverso il lavoro si compie infatti l'educazione, soprattutto morale, del candidato alla proprietà; e dal fatto di essere riuscito a risparmiare, si può ben argomentare sulla di lui capacità e sobrietà. L'ideale, poi, sarebbe che questi piccoli proprietari provenissero dalla schiera dei mezzadri, e che questi risparmi fossero frutto del loro

---

(1) ZENO VIGNATI, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatesi nel dopoguerra*, Vol. V, Umbria, pag. 42-43.

lavoro in tale qualità. Certamente un mezzadro, che sia stato capace di mettere da parte del danaro, dimostra di avere in sè molte buone doti per potere essere un piccolo proprietario coltivatore.

Però, anche questa maniera di formazione offre un inconveniente: sarà cioè facile che il proprietario del terreno, qualora la vendita avvenga per trattativa diretta, o, altrimenti, qualche speculatore fungendo da intermediario, sfruttino il desiderio ardente del contadino alla proprietà, per imporre dei veri «prezzi di affezione» (1). Così è avvenuto in Umbria specialmente nell'immediato dopo-guerra, poichè gli emigranti, tornati in patria con un discreto gruzzolo, e quei mezzadri che nel periodo bellico avevano potuto fare notevoli economie, pur di realizzare il loro sogno, hanno talvolta pagato in alta collina e in montagna, dei prezzi superiori a quelli dei migliori terreni di pianura. Assai spesso poi, è intervenuta l'opera di privati speculatori, che hanno sfruttato il desiderio di diversi proprietari di disfarsi dei loro possedimenti, approfittando delle favorevoli condizioni del mercato, e la fame di terra dei contadini.

Talvolta, in quel periodo burrascoso (1919/20/21), ha influito sulla determinazione dei proprietari a vendere, anche il timore di venire violentemente espropriati (oggi, in Regime Fascista, questa ipotesi sarebbe assolutamente fuori luogo). Spesso, questi intermediari, hanno adempiuto a funzioni utili, poichè non solo hanno reso più facile il trapasso della proprietà, ma a volte hanno compiuto delle vere e proprie operazioni di credito. Cioè, hanno versato l'intero prezzo al venditore con denaro proprio o preso a prestito, mentre dagli acquirenti hanno preteso solo una parte dell'importo (di solito una metà o due terzi), e concesso per il resto una dilazione abbastanza lunga,

---

(1) Cfr. il brano della conferenza tenuta dal senatore Franchetti in Milano il 22 febbraio 1916, riportato da pag. 51 a pag. 52.

ipotecando, per garanzia, il fondo venduto. A volte hanno acquistato terreni frammentati, per poi rivenderli alle predette condizioni, dopo averli riuniti in poderi organici, anticipando i capitali necessari. Peccato che troppo spesso si siano fatti pagare assai cari questi utili servigi! Non è giusto che il contadino sia costretto a pagare la sua terra ad un prezzo tale da non ricevere alcun interesse del capitale investito, o, tutt'al più, il solo compenso della sua opera lavorativa (1).

Peggio, poi, se, per comprare, ha dovuto creare un debito. Non è certo consigliabile — molto giustamente afferma il Tassinari (2) — il formarsi di piccole proprietà indebitate fin dal loro nascere. Una piccola somma liquida, proporzionata all'estensione del podere, è molto utile, se non addirittura indispensabile, per rendere possibile al piccolo proprietario di affrontare, senza ricorrere al credito, un imprevisto qualsiasi, e per non lasciarlo alla mercè della prima crisi.

Una buona parte di quei piccoli proprietari coltivatori sorti nel periodo sopra citato, e in seguito ad un debito, si trovano oggi in buone condizioni; però bisogna guardarsi bene dall'imitarli, poichè essi sono riusciti a cavarsela soltanto in grazia del periodo eccezionalmente florido per l'agricoltura che va dal 1922 al 1926. Valga l'esempio della sorte toccata alla maggior parte non solo dei piccoli, ma anche degli altri proprietari, che hanno acquistato le terre a debito nel 1925/26, illudendosi che la cuccagna inflazionistica durasse in eterno!

Per dimostrare l'inferiorità in cui si trova il sistema del quale ci occupiamo in confronto alla grande e media proprietà, alcuni fanno osservare che dispone di limitati capitali. Lo svantaggio di una piccola impresa consiste, come abbiamo già

---

(1) Cfr. amplius: G. LORENZONI, *op. cit.*, e ZENO VIGNATI, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopo-guerra* (Umbria), Treves dell'Ali, Roma, 1930.

(2) G. TASSINARI, *Alcune osservazioni intorno alla formazione di una piccola proprietà coltivatrice formatasi nell'Alta Umbria*. Discorso letto alla R. Accademia dei Georgofili il 1° luglio 1921.

osservato, più che nella mancanza di capitali, nell'uso meno economico di certe forme d'investimento di essi, specialmente delle macchine. Ma noi abbiamo anche già detto che, qualora occorra l'impiego di forti capitali e grande uso di macchine, la preferenza è per la grande impresa, quindi per la grande e media proprietà. Del resto, in agricoltura, il fattore produttivo « capitale » non ha sempre la preponderanza che ha nell'industria, e ciò « per il valore particolarissimo del lavoro familiare interessato al risultato economico dell'impresa » (1). Così, mentre nell'industria la grande impresa si va sempre più imponendo, una uguale tendenza non si riscontra nell'agricoltura. Generalmente, a meno che non si tratti di speciali colture, l'uso delle macchine serve soltanto a risparmiare la mano d'opera e l'impiego del bestiame, ma non è insostituibile. Alla mancanza di macchine potrà perciò il piccolo proprietario coltivatore supplire con un più assiduo lavoro. In Umbria, ed anche in altre regioni, vige l'usanza, tra coloni vicini, di scambiarsi reciprocamente le opere. Passando per la Valle Altotiberina in agosto e settembre, non sarà raro vedere un contadino che dissoda il campo, avendo aggiogato all'aratro tre o più paia di buoi, in parte avuti a prestito, ottenendo così il lavoro di un buon trattore e conseguendo una lavorazione a regola d'arte come in una grande azienda fornita di macchine. Talvolta, specialmente nell'Italia Settentrionale, i piccoli proprietari coltivatori che hanno una macchina si improvvisano meccanici; e, quando non hanno più bisogno di impiegarla nella lavorazione del proprio terreno, si recano, conducendola da se stessi, a lavorare le terre degli altri, dietro loro richiesta e per un equo compenso. Questo spirito di cooperazione fra piccoli proprietari merita di essere molto incoraggiato, poichè fra l'altro, facilita la possibilità di potere eseguire il lavoro necessario a

(1) DRAGONI, *op. cit.*, pag. 434.

Assai interessante è l'articolo del prof. ROBERTO MICHELS, *Applicazione di metodi Industriali all'agricoltura*, Rivista « Economia » diretta da Gino Arias, 1931.

tempo debito, e non troppo presto o troppo tardi, come può alle volte avvenire ricorrendo allo scambio reciproco di opere.

Inoltre, il contadino non è portato a considerare il valore del suo lavoro e del tempo che vi impiega. « Il tempo non si compra », è un detto di vecchia data fra i nostri rurali, e ciò non perchè non ne considerino affatto il valore, ma perchè tempo e lavoro non costituiscono, per essi, una spesa viva, e non sono contati e misurati, come per l'operaio e il professionista.

Non è quindi la scarsità di capitali un argomento valido in ogni caso contro la piccola proprietà coltivatrice.

Parimenti può essere annoverata fra gli inconvenienti di questo sistema la difficoltà del credito. L'agricoltura ha pur bisogno di capitali, per il suo normale funzionamento, e, soprattutto, per introdurre le innovazioni e trasformazioni suggerite dalle ricerche degli scienziati; capitali che in parte provengono dal risparmio dell'agricoltore, in parte dal credito. Già prima siamo giunti alla conclusione che in agricoltura, quando la coltura segue già il suo corso normale, più che il capitale ha importanza il fattore « lavoro »; per di più siamo concordi col Serpieri nell'affermare che « il più sano strumento di intensificazione dell'agricoltura è stato e sarà sempre, non il credito, ma il risparmio che l'agricoltore accumula per impiegarlo nella propria azienda. Al credito resta un compito solo integrativo » (1). La virtù del risparmio è una delle qualità necessarie per ogni proprietario, e specialmente per il piccolo proprietario coltivatore. A quest'ultimo, il modesto tenor di vita, la frugalità e la sobrietà dei costumi, danno qualche possibilità di risparmiare; e se, per un succedersi di circostanze sfavorevoli, sarà costretto a ricorrere al credito, avrà, naturalmente, necessità di una somma proporzionata al valore della sua pro-

---

(1) SERPIERI, *La politica agraria in Italia*, Piacenza, 1925. Federazione italiana dei Consorzi agrari, pag. 163.

prietà, e non gli sarà difficile procurarsela. Un tempo i proprietari coltivatori diretti, bisognosi di credito, erano facile preda di ingordi speculatori; oggi, colla diffusione del Credito Agrario, l'inconveniente va sempre più scomparendo. Possiamo anche aggiungere che un piccolo proprietario coltivatore il quale, oltre a mantenere col suo risparmio un'adeguata somma di riserva, abbia avuto la previdenza di assicurarsi, molto raramente avrà bisogno di credito.

Per l'acquisto delle materie necessarie, e per la vendita dei suoi prodotti la piccola proprietà si trova in condizioni meno vantaggiose della grande e della media. Infatti, come abbiamo già detto trattando della piccola impresa, acquistando solo piccole quantità di merce, difficilmente si potranno avere notevoli sconti e agevolazioni d'ogni sorta, e, del pari, spesso un piccolo proprietario può esser costretto a vendere i suoi prodotti per necessità assoluta di danaro, in epoche in cui le condizioni del mercato sono sfavorevoli. Questo inconveniente si elimina qualora i piccoli proprietari si uniscano in cooperative di acquisto e di vendita; però talvolta queste cooperative potrebbero dar luogo a difficoltà d'altro genere, soprattutto a dissensi tra i vari componenti.

Molto efficace è l'opera delle Casse di Credito Agrario per facilitare l'acquisto e la vendita dei prodotti agricoli. Tali istituti di credito vendono agli agricoltori macchine, concimi ed altre materie utili all'agricoltura, a condizioni di straordinario favore, essendo eliminata l'opera degli speculatori, e godendo anche di riduzioni su alcune tasse di bollo; così pure disciplinano la vendita del frumento (il cui ricavato rappresenta qui la parte più rilevante della rendita di un podere) mediante gli « ammassi collettivi di grano ». Questi ultimi, che sono oggetto di speciale interesse anche da parte del Governo, meritano un cenno particolare. L'agricoltore consegna il suo grano all'ammasso, ricevendo un anticipo quasi pari al prezzo medio del prodotto, e la merce, così ammassata, viene custodita, a

cura dell'Istituto, in appositi locali. Così l'agricoltore che non sempre possiede magazzini adatti alla buona conservazione del prodotto, oltre il vantaggio della somma anticipata, ha pure quello di non dovere pensare alla custodia ed alla cura di una merce così facilmente deperibile. Quando le condizioni del mercato sono favorevoli, — e per stabilire questo i dirigenti delle Casse Agrarie hanno cognizioni finanziarie ed informazioni di borsa che difficilmente un privato (e tanto meno se contadino) potrebbe avere — si procede alla vendita, e gli utili, detratta la somma anticipata, i relativi interessi, e le spese generali di magazzino, solfurazione ecc., vengono ripartiti fra i vari proprietari in proporzione della merce consegnata all'ammasso.

Per merito di tali istituzioni, dunque, anche i piccoli proprietari hanno la possibilità di compiere i loro acquisti e di vendere i loro prodotti nel modo più vantaggioso.

Contro il sistema della piccola proprietà coltivatrice, si potrebbe anche osservare che il contadino divenuto proprietario aumenterà le sue esigenze e consumerà la maggior parte dei suoi prodotti, specialmente il vino. Così questa razza sana e forte non conserverebbe più la sobrietà dei costumi e la frugalità, che sono tra le sue doti migliori, e ne conseguirebbe la minor disponibilità di qualche prodotto per il mercato. Questo fatto è stato osservato dal Tassinari (1) quando, nel 1921, venne a Città di Castello per fare uno studio sul lascito Franchetti. Però non riteniamo che ciò possa avvenire sempre: il Vignati (2), per es., ha osservato che il tenore di vita dei piccoli proprietari coltivatori nell'Umbria è molto modesto (3). Se il fenomeno sopradetto si è avverato nel caso del testamento

---

(1) Cfr. amplius G. TASSINARI, *op. cit.* Discorso letto alla R. Accademia dei Geografi in Firenze il 1° luglio 1921.

(2) Cfr. amplius Z. VIGNATI, *op. cit.*

(3) Cfr. amplius Istituto Nazionale di Economia Agraria (Studi e Monografie), N. 14. *Monografie di Famiglie Agricole: V. Mezzadri e piccoli proprietari coltivatori in Umbria* a cura del Dott. GIOVANNI PRONI, Treves, Treccani, Tumminelli, Milano, Roma 1933.

Franchetti, la causa si deve ricercare nel modo particolare di formazione di quella piccola proprietà coltivatrice. I contadini, divenuti ad un tratto proprietari senza fatica e senza sacrificio, si sono, nella maggioranza, dati allo sperpero, e soprattutto il consumo del vino è aumentato sensibilmente. Per di più, in molti poderi, ereditati da contadini insufficientemente preparati a condurre da se stessi la loro piccola azienda, la produzione ha subito un notevole abbassamento. L'aumentato consumo e la diminuita produzione hanno, naturalmente, portato ad una minor disponibilità di prodotti destinati alla vendita.

Talvolta sarà più sregolato, nei suoi consumi, un mezzadro, che potrà sempre, una volta esaurite le sue riserve, ricorrere al padrone, obbligato, da una interpretazione forse non sempre opportuna della legge, a somministrare al colono i generi di prima necessità. Non è, infatti, raro il caso di mezzadri che vendono una parte del loro grano, per poi ricorrere al credito del padrone, contraendo col medesimo dei debiti che non pagheranno mai.

Però il danno maggiore che può derivare alla piccola proprietà, quando si procede alla divisione fra i vari membri della famiglia, è il cosiddetto « polverizzamento » della proprietà; vale a dire la formazione di parcelle di terreno inferiori all'unità di coltura, cioè all'estensione minima che dovrebbe avere un appezzamento di terra per essere coltivabile con sistemi razionali. Superfluo aggiungere che per valutare l'estensione di detta unità di coltura, occorre considerare la natura del terreno, la sua posizione e le varie colture a cui dovrà essere assoggettata. Il frazionamento della proprietà rurale al di sotto di tale limite è dannosissimo all'agricoltura, poichè non possono più adottarsi sistemi razionali di coltivazione (1).

---

(1) Cfr. amplius ATTILIO FONTANA, *Fondi rurali polverizzati dispersi*, Libreria del Littorio, Roma 1930 e G. CARRARA, *Corso di Diritto Agrario*, Casa Editrice « Studium », Roma.

Qualora si tratti di poderi organici già ben sistemati, con una casa colonica atta ad ospitare una famiglia proporzionata al lavoro occorrente per ben condurre il podere, quasi ogni divisione è dannosa, poichè rompe l'armonia dell'insieme e rende necessaria o la coabitazione di varie famiglie nella stessa casa (il che genera non pochi inconvenienti), o la costruzione di nuove case coloniche, e i contadini non hanno quasi mai il danaro occorrente.

Il pericolo della polverizzazione dei fondi si accentua nel caso della piccola proprietà coltivatrice per due ragioni :

- 1) le famiglie rurali sono, normalmente, molto numerose ;
- 2) il contadino proprietario è tenacemente affezionato alla sua terra e difficilmente i vari componenti della famiglia si metteranno d'accordo per mantenere integra l'unità del podere assegnandolo ad uno di essi, che a sua volta si impegni, a compensare in denaro, di cui raramente potrà disporre, o in altra maniera (per es: in pensioni alimentari), gli altri comproprietari. Come pure difficilmente si potrà di comune accordo procedere alla vendita unitaria del fondo, per poi dividerne il ricavato (1).

È necessario, soprattutto nell'interesse delle collettività, porre rimedio a questo gravissimo danno. In altre Nazioni si è già provveduto a ciò legislativamente. In Germania e in Austria, ad es. ; sono in vigore rispettivamente l'« Anerbenecht » ed il Höferecht, disposizioni che, per rendere impossibile il dividersi dei piccoli fondi, ne stabiliscono la trasmissibilità ad un solo erede. Assai simile a tali istituti è la consuetudine altoatesina del « maso chiuso ».

Sarà molto utile se un provvedimento del genere verrà preso anche in Italia ed a questo è pure strettamente condizionata la riuscita della piccola proprietà coltivatrice. Riteniamo che la

---

(1) La prolificità dei rurali e l'attaccamento alla terra costituiscono le loro doti migliori. Sarebbe quindi tutt'altro che opportuno cercare di ovviare al pericolo del polverizzamento della proprietà eliminando le buone qualità della popolazione dei campi.

maniera migliore per raggiungere lo scopo sia quella suggerita dal Prof. Carrara, cioè proibire lo spezzettamento di un terreno al di sotto dell'unità di coltura, affidando l'incarico di determinare questa ultima alle sezioni agrarie del Consiglio Provinciale dell'Economia (1). Tale unità di coltura sarà determinata tenendo conto di tutti gli elementi da vagliare, cioè della natura e della posizione del terreno, delle condizioni di luogo e di ambiente, della coltura a cui la terra sarà destinata e di ogni tipo di azienda.

Siamo concordi col Vignati nell'aggiungere che a tale divieto si dovrebbe derogare solo nei casi provati in cui lo spezzamento dovesse servire a completare piccole proprietà confinanti già esistenti; e che anzi, in tali casi, venisse facilitato con agevolazioni fiscali il frazionamento ed il passaggio di proprietà (in tal modo si agevola la ricomposizione delle proprietà frammentate).

Dall'eccessiva suddivisione deriva la « dispersione » dei fondi rustici. Già abbiamo avuto occasione di accennare ai danni a cui essa dà luogo: maggior costo del lavoro e difficoltà di sorveglianza, sottrazione di terreno alla coltura, liti di confine che talvolta si trascinano nella stessa famiglia di generazione in generazione, assorbendo spesso, per le spese giudiziarie, somme superiori al valore del poco terreno contestato. Inoltre, dalla frammentazione dei fondi deriva l'isolamento in cui si trovano i singoli appezzamenti circondati da terreni appartenenti ad altri proprietari; così l'accesso e la coltivazione saranno possibili soltanto attraverso reciproche servitù che sono causa, a loro volta, di non pochi litigi. Viene a mancare in gran parte l'indipendenza d'azione e la libertà di coltura, ed è ben difficile l'applicazione dei mezzi tecnici moderni che richiedono libertà di movimento, come pure l'esecuzione di alcuni miglioramenti fondiari (per es.: drenaggi, irrigazioni, opera di viabi-

---

(1) Cfr. amplius G. CARRARA, *op. cit.*

lità rurale) viene ad essere ostacolata dalla difficoltà di mettere d'accordo i proprietari confinanti, data la diffidenza e l'invidia reciproca da cui assai spesso sono pervasi (1).

Alla riunione dei fondi frammentati si è provveduto specialmente in Prussia nel secolo XIX. Nel Comune di Hobenaïda, presso Lipsia, si contavano 774 parcelle, dell'area media di 76 are, su 589 ettari di superficie. In un anno si provvide alla riunione, e le nuove parcelle ebbero l'estensione media di ettari 9,52, e, sopprimendo le vie e le delimitazioni di confine divenute superflue, furono recuperati circa dieci ettari di terra, rappresentanti un valore superiore alle spese incontrate per il riordinamento (2). Anche in Italia, ora, i competenti in materia (fra tutti eccelle il Tassinari) stanno facendo studi e ricerche per poter riordinare la proprietà fondiaria dispersa e polverizzata, e siamo certi che questo scopo d'alto interesse nazionale verrà raggiunto con quella rapidità che costituisce una delle caratteristiche dell'attuale Governo. Però, in questo caso come sempre, « melius praevenire quam curare » ; una volta ricomposte le proprietà attualmente frammentate, quando sarà messo in azione un rimedio efficace contro l'eccessivo frazionamento della terra, anche il danno della dispersione sarà eliminato.

I vantaggi della piccola proprietà coltivatrice consistono in un maggior impiego di lavoro per unità di superficie, maggior numero di capi di bestiame, aumentata attività e intensificazione, provocando in tal modo una massa più forte di scambi colle altre forme di attività economiche.

Vantaggi di questo genere sono di particolare importanza in un paese a densa popolazione come l'Italia. Il nostro popolo è forte e numeroso, ed è cosa buona ed utile che gli italiani trovino nei campi della patria la loro occupazione ed il loro pane.

---

(1) Cfr. amplius: G. TASSINARI, *La ricomposizione dei fondi frammentati*. Federazione Italiana dei Consorzi Agrari, Piacenza 1924; ATTILIO FONTANA, *op. cit.*

(2) Amplius: G. TASSINARI, *La ricomposizione dei fondi frammentati*, Federazione Italiana dei Consorzi Agrari. Piacenza 1924.

Però questi sono vantaggi non esclusivi della piccola proprietà coltivatrice, ma della piccola impresa in genere, e sappiamo che la grande e media proprietà si prestano benissimo ad essere condotte col sistema della piccola impresa.

Possiamo dunque concludere che, dal punto di vista economico, l'attuazione della piccola proprietà coltivatrice non offre vantaggi assoluti, come, del resto, non incontra sempre ostacoli insormontabili.

Tale attuazione potrà aver luogo e far buona riuscita qualora :

1) sia adatta alle condizioni di tempo, ambiente e luogo ;  
2) si cerchi, mediante la diffusione dell'istruzione, di rendere i contadini idonei moralmente e tecnicamente alla loro nuova posizione sociale, e si tutelino i loro interessi attraverso forme cooperative tanto per l'acquisto che per la vendita dei prodotti inerenti all'agricoltura. L'ordinamento corporativo provvederà all'uopo nel modo migliore ;

3) si adottino efficaci provvedimenti contro l'eccessivo frazionamento dei fondi rustici.

Forse, più che dal punto di vista strettamente economico, il problema della piccola proprietà coltivatrice è interessante dal punto di vista sociale e politico. Con molta esattezza, così afferma il Tassinari : « Forse nessun sistema di conduzione dei fondi ha riscosso un coro di lodi così estese e tanto entusiastiche, come la piccola proprietà coltivatrice. Lodi che, sovente, traggono origine da considerazioni di ordine sociale, più che da ragioni di origine economica » (1).

Nessuno può porre in dubbio che la piccola proprietà coltivatrice sia un elemento di conservazione dell'ordine politico e sociale ; da essa vengono fuori cittadini amanti della conser-

---

(1) G. TASSINARI, *Alcune osservazioni intorno ad una piccola proprietà coltivatrice formatasi nell'Alta Umbria*, Discorso letto alla R. Accademia dei Georgofili il 1° luglio 1921.

vazione del loro paese e molto attaccati alle istituzioni politiche. Una classe numerosa di piccoli proprietari è il più valido baluardo contro il dilagare delle tendenze comunistiche.

Talvolta, quindi, tale forma di proprietà potrà esser consigliabile, per motivi politici, anche se poco conveniente dal punto di vista economico, necessità questa che può manifestarsi in varie occasioni, non elencabili nè tanto meno prevedibili. Tuttavia sarà opportuno tener conto « che in taluni momenti di pericolo per la saldezza delle compagini politiche nazionali, si passa sopra a questi danni, ma gli effetti economici rimangono » (1).

Ma la vera utilità della piccola proprietà coltivatrice dal punto di vista sociale e politico consiste nell'attaccamento alla terra che essa ingenera nei contadini-proprietari. Nel loro animo tale sentimento ha radici assai tenaci. Difficilmente essi si lasceranno adescare dalle lusinghe dell'urbanesimo (2), mentre si è avuto occasione di constatare che molti braccianti agricoli, ed anche mezzadri, (questi ultimi più specialmente in seguito a divisioni di famiglia) hanno abbandonato la campagna, dove i guadagni erano scarsi, ma il pane sicuro, e sono andati ad abitare in città, dove alcuni (pochissimi) hanno trovato, dopo molti stenti, l'agiatezza, ma i più sono stati facili vittime della miseria e delle malattie.

Inoltre con la piccola proprietà coltivatrice, e con la attuazione su larga scala della colonia parziaria, verrà notevolmente a ridursi la disgraziata classe dei braccianti. Nella maggior parte, infatti, questi versano in condizione di grande miseria, e non hanno mai la sicurezza di uno stabile impiego; ne consegue l'assoluta mancanza di ogni senso di previdenza ed il disinteresse per il lavoro che compiono nei campi.

La piccola proprietà coltivatrice è il richiamo più efficace

---

(1) CARLO DRAGONI, *op. cit.*, pag. 448.

(2) Anche questa regola, però, presenta non poche eccezioni.

alla campagna, e viene a favorire il formarsi di una numerosa popolazione rurale, forte, sana, laboriosa e prolifica, che costituisce la più salda base della potenza nazionale. Così si rafforza e si rinsangua la linfa vitale della Nazione, e dai ranghi di questa stirpe rinvigorita usciranno, selezionati, i migliori, che occuperanno posizioni sociali più elevate. « Sarebbe però assai pericoloso aprire le porte della proprietà a una torma indifferenziata, non selezionata, di contadini, creandone proprietari scbiacciati di debiti, impreparati tecnicamente e moralmente alla proprietà » (1). Perciò siamo pienamente d'accordo col Vignati nel non ritenere che « in linea di massima il problema della piccola proprietà, per ciò che concerne il suo sviluppo, e perciò che concerne la sua conservazione, possa formare oggetto di un notevole diretto intervento dello Stato. Ci domandiamo, anzi se dei provvedimenti, i quali tendessero, a favorirla eccessivamente, non sarebbero da ritenersi un male anzichè un bene, ricordando l'esempio fornitoci dal caso Franchetti, il quale ci dimostra come la piccola proprietà debba formarsi alla scuola del sacrificio e del risparmio, e come alla direzione delle piccole aziende debbono arrivare, attraverso una rigida trafilatura, solo i contadini più intelligenti e più preparati » (2).

Per ottenere buoni risultati dall'attuazione della piccola proprietà coltivatrice, occorre soprattutto riuscire a eliminare i difetti dei contadini (3): vale a dire lo smisurato egoismo, l'ignoranza purtroppo diffusa ancora in molte plaghe, il misoneseismo, e la conseguente inevitabile ristrettezza di vedute.

Abbiamo già avuto occasione di parlare dei campi dimostrativi, ed abbiamo anche già detto che danno buoni risultati. Tale sistema di propaganda agraria merita di essere incoraggiato e diffuso al massimo, poichè è senza dubbio il più

---

(1) A. SERPIERI, *Problemi del lavoro agricolo nello Stato Corporativo*. Lezioni tenute alla Scuola Sindacale di Firenze nel luglio 1928.

(2) ZENO VIGNATI, *op. cit.*, pag. 47.

(3) *Impresa tutt'altro che facile*.

efficace. Infatti, dando al contadino, la cui natura è molto positiva, la dimostrazione tangibile che le innovazioni colturali giovano al suo tornaconto, in forza del suo stesso innato egoismo, egli sarà spinto ad adottarle (1).

La piccola proprietà coltivatrice deve servire precipuamente a radicare nel popolo l'amore per i campi: « L'Italia è un paese eminentemente agricolo » si va ripetendo da molti: « Bisogna ruralizzare l'Italia, anche se ciò dovesse costare miliardi e decenni » ha detto il Duce.

Vedremo come anche nel pensiero del Senatore Franchetti la piccola proprietà coltivatrice fosse concepita come il modo migliore per ridestare nell'animo dei lavoratori di campagna l'amore e l'attaccamento alla terra.

---

(1) L'opera di FRANCESCO COLETTI, *La popolazione Rurale in Italia ed i suoi caratteri demografici, psicologici e sociali*, è uno studio assai interessante della psicologia del contadino (Edizione Federazione Italiana dei Consorzi Agrari, Piacenza 1925).

---

---

### CAPITOLO III.

#### **Il pensiero del senatore Franchetti e l'attuazione del suo testamento**

---

L'esame della piccola proprietà coltivatrice formatasi in seguito al testamento del senatore Franchetti, confermerà pienamente le nostre precedenti asserzioni, e metterà in particolare evidenza il fatto che essa può affermarsi con successo soltanto quando sia frutto di lavoro e di sacrificio.

Riteniamo opportuno far precedere un cenno biografico; ciò servirà a meglio far comprendere il pensiero del senatore Franchetti ed i sentimenti da cui fu animato.

Leopoldo Franchetti nacque da ricchissima famiglia il 31 maggio 1847, a Livorno.

Studiante a Pisa, a 19 anni si arruolò volontario e combattè col Generale Garibaldi la campagna del 1866. Laureatosi in Giurisprudenza, prese poi a Parigi la laurea in Lettere, e quindi viaggiò molto in varie parti d'Europa, specialmente in Francia, non per solo diporto, ma a scopo di studio, e si venne formando una vasta e profonda cultura soprattutto storica e politica. Due grandi e nobili passioni egli nutrì per tutta la sua vita: l'amore immenso per l'Italia e la fede incrollabile nel suo destino, e l'interessamento per l'agricoltura e per le condizioni dei lavoratori della terra, a cui è affidata la più grande ricchezza della patria. Fu, inoltre, uno strenuo propugnatore della necessità per l'Italia di essere militarmente forte. Soprattutto si interessò della nostra potenza sul mare: « sopra

una cosa, in questa Camera e nel Paese, non ci possono essere due opinioni: l'Italia deve avere una Marina forte » (1).

Nel 1873 intraprese un viaggio di studi attraverso gli Abruzzi, la Basilicata e la Calabria e nel 1875 compì con Sidney Sonnino, suo collega ed amico personale, quel viaggio in Sicilia i cui risultati furono esposti nel volume « La Sicilia nel 1876 », pubblicato a cura di entrambi. Ciò che soprattutto lo colpì, e dolorosamente, fu lo stato primitivo dell'agricoltura siciliana. Pochissimi, e quasi tutti egoisti e restii al progresso, i proprietari, e l'economia agraria fondata da secoli sullo sfruttamento non del suolo, ma del coltivatore. Egli credeva che si potesse porre rimedio a questo stato di cose, non con artificio di leggi, ma con trasformazione economica, aumentando il numero dei proprietari, e facendo in modo che la maggior parte di essi fossero i diretti coltivatori del loro terreno; sostituendo la coltura intensiva alla estensiva, e quella familiare al latifondo (2). Riteneva poi che questa trasformazione potesse operarsi specialmente con i risparmi portati in patria dagli emigranti.

Alla quindicesima legislatura fu eletto Deputato, e rimase in carica fino alla 22<sup>a</sup>. Le campagne coloniali trovarono nell'On.le Franchetti un propugnatore fervido ed entusiasta. Nel 1891 egli fece il noto tentativo di colonizzazione nella Regione di Keren in Eritrea, tentativo che consisteva nell'affidare a coltivatori italiani resi proprietari il compito di impiantare una regolare coltura agricola nel suolo della colonia. Giacchè riteneva che questo fosse il modo più adatto per raggiungere lo scopo in quella località. Infatti, un capitalista sarebbe andato a sfruttare quelle terre soltanto se avesse avuto la sicurezza di ricavarne, oltre alle spese e dall'interesse del capitale, anche un buon

---

(1) *Sul bilancio della marineria*, Discorso del Deputato Franchetti pronunziato alla Camera dei Deputati nella prima tornata del 16 giugno 1889. Pag. 10. Roma, Tip. Della Camera dei Deputati (1889).

(2) Amplius L. FRANCHETTI e S. SONNINO, *La Sicilia nel 1876*, Editore Vallecchi Firenze.

profitto dalla sua speculazione. Invece, il contadino proprietario si sarebbe accontentato di trarre dalla terra quel tanto che bastasse ai bisogni della sua famiglia e un margine sufficiente per rimborsare a rate, con un piccolo interesse, il capitale di primo impianto. Una volta liberatosi dal debito, ciò avrebbe contribuito a costituirgli una modesta riserva oltre la terra posseduta. Il sogno più caro di Leopoldo Franchetti era che le colonie potessero diventare le terre verso cui si sarebbe diretta l'emigrazione dei contadini italiani, il cui benessere ed elevazione morale ed economica gli stavano a cuore più di ogni altra cosa. Di tale problema egli aveva avuto occasione di occuparsi studiando le condizioni del Mezzogiorno, e avrebbe salutato con gioia il giorno in cui l'emigrante non avesse più abbandonato la patria per cercare in un lontano esilio un benessere che non riusciva quasi mai a trovare, ma fosse partito alla volta di altre terre dove l'occhio vigile della patria lo avesse seguito e protetto, dove imperassero le leggi e sventolasse la bandiera d'Italia. L'esperimento coloniale dovette però ridursi a minime proporzioni nella sola regione di Keren, perchè nel bilancio dell'esercizio 1891/92 fu stanziata all'uopo la sola somma di 100 mila lire. Nell'aprile alla Camera dei Deputati si discusse la questione africana, e fu proposto il ritiro delle nostre truppe dall'altipiano, e l'occupazione esclusiva della piazza di Massaua colla parte di litorale giudicata indispensabile alla sua sicurezza. L'On.le Franchetti lasciò precipitosamente la colonia per partecipare al dibattito, e così espresse il suo sdegno: « Ritengo impossibile che un Parlamento Italiano, anche in un momento di febbre, voti l'abbandono di una conquista che ci ha costato quello che sapete, senza neanche prender tempo di sperimentare se sia possibile trarne profitto » (tornata dal 30 aprile 1891).

Per allora potè ritornare in Africa soddisfatto di aver visto riaffermata la politica coloniale e subito riprese l'opera interrotta.

L'esperienza, purtroppo, non ebbe il tempo di continuare,

poichè la disfatta di Adua la interruppe bruscamente. Ma dopo 19 anni vediamo il Senatore Franchetti partire con non minore entusiasmo a capo di una missione per eseguire indagini economico-agrarie nella Libia appena conquistata.

L'insuccesso eritreo, se tale può dirsi, non aveva fiaccato la sua fede nell'avvenire coloniale italiano.

Tornato in Italia, seguì a dedicare la sua intelligente operosità al servizio della patria e al progresso delle classi rurali: « in cima a tutti i suoi pensieri erano i contadini, che furono la sua prima tenerezza e l'ultima » (1).

Comprate, presso Città di Castello, le Tenute della Montesca e Rovigliano, fece costruire sulla collina della prima quella magnifica Villa che divenne la dimora prediletta della compagna della sua vita, e che oggi, per disposizione testamentaria, serve come luogo di villeggiatura e di riposo per le educatrici italiane.

Le sue prime cure furono rivolte alla sistemazione delle campagne e delle case coloniche, e servirono ad attirare su di lui l'occhio malevolo di qualche proprietario locale, arretrato e di limitati orizzonti.

Nel 1900 egli conduceva alla Montesca una giovane sposa, Alice Hallgarten. Essa era nata in America da famiglia germanica, nel 1874, ma da anni viveva in Italia, paese che considerava ed amava come sua patria di adozione. Dotata di una bontà d'animo eccezionale, di una intelligenza non comune rafforzata e raffinata dalla migliore educazione, da studi profondi e severi, e da numerosi viaggi, essa aveva portato dalla sua patria di nascita quanto di meglio la libera America poteva allora dare, vale a dire una grande larghezza di vedute e assenza di pregiudizi sociali.

---

(1) Commemorazione del Senatore Leopoldo Franchetti fatta dall'On. Giovanni Rosadi in Roma il 21 febbraio 1918.

Il matrimonio con una simile creatura, non poteva non essere fecondo di buone opere, data la naturale generosità del Barone. Da un lato stava la bontà angelica, pur priva di ogni debolezza, e l'idealismo della donna: dall'altro la positiva energia, la fede, l'amor di patria e gli ideali economici e sociali dell'uomo politico, che potevano contare, per la loro realizzazione, su di un patrimonio per quei tempi colossale.

Le loro attenzioni si rivolsero non solo al benessere materiale dei coloni, alla beneficenza e alle opere di assistenza in ogni forma, come l'istituzione di un aiuto materno in Città di Castello, che aveva, in piccolo, le funzioni che ha oggi l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia, ma anche all'istruzione, e, soprattutto, alla educazione morale dei piccoli contadini unitamente a tutte quelle cure che potessero giovare alla loro sanità fisica. Nell'ottobre 1901 si apriva la prima delle Scuole Franchetti, quella della Montesca, situata nella stessa Villa dei Baroni, in locali perfettamente adatti allo scopo. L'anno successivo si aprì anche la scuola di Rovigliano, nella Casa di Amministrazione della Tenuta omonima.

A queste scuole convennero non solo i coloni dei fondatori, ma anche numerosi contadinelli dei dintorni, per i quali le scuole pubbliche erano troppo lontane, e che perciò sarebbero rimasti privi di ogni istruzione.

Gli alunni, oltre alla refezione giornaliera, usufruivano, come oggi, di una cura invernale e primaverile a base di olio di fegato di merluzzo o di ferro, a seconda della prescrizione, fatta in seguito alla visita effettuata da uno dei migliori medici di Città di Castello (1). Per di più, in estate, i ragazzi bisognosi di cure marine venivano inviati alle allora poco numerose colonie. A tutta quest'opera di assistenza e di cura provvedeva completamente la generosità dei Baroni.

---

(1) Le opere iniziate dai Baroni Franchetti sono oggi continuate a cura dell'Opera Pia Regina Margherita, Loro erede universale.

La Baronessa dedicò ogni sua attività migliore e ogni materna cura a queste scuole che furono sempre le predilette fra le opere da Lei create; continuò i suoi viaggi all'estero, e da ogni paese riportò quanto di più moderno e perfetto si poteva trovare relativo al materiale e all'organizzazione scolastica. Alla Montesca furono chiamate da ogni parte del mondo personalità del campo didattico, e nulla fu trascurato perchè la scuola avesse il carattere corrispondente allo scopo per cui era stata fondata, cioè un indirizzo spiccatamente rurale e mirante a rendere i figli dei campi capaci di essere non soltanto esecutori coscienziosi di ordini, ma anche di compiere un lavoro indipendente.

A tale scopo si facevano, sin dalle prime classi, esperimenti di coltivazione delle piante e di osservazione sul loro ciclo vegetativo; un piccolo appezzamento di terra fu affidato agli scolari perchè potessero controllare praticamente quanto veniva loro insegnato, sviluppando così lo spirito di osservazione. Nelle classi superiori, poi, si impartivano anche, in modo elementare, ma chiaro e sufficiente, le principali nozioni di contabilità agraria.

I metodi adottati dalle scuole Franchetti fin dal loro nascere furono poi molti anni dopo additati dal Ministro Gentile come modello per tutte le Scuole Elementari Italiane.

È evidente che, per mezzo della scuola, i Baroni Franchetti intendevano preparare i loro contadini al nuovo grado cui avevano intenzione di elevarli.

Contrasti politici non mancarono mai al Deputato Franchetti. Nelle elezioni del 1908 egli fu battuto proprio in quella zona che era centro della sua attività intelligente e benefica. Deputato per 7 Legislature, non arrivò mai al potere: ciò dipese soprattutto dalle sue vedute che precorrevano troppo i tempi, dalla rigida onestà del suo animo, dal fierissimo carattere e dalla sua cruda sincerità, schiva dei maneggi Parlamentari.

Malgrado l'insuccesso (tale fu per quello spirito battagliero la sconfitta elettorale), continuò l'opera sociale con immutato fervore. Seguitò a dedicarsi al miglioramento delle sue terre, curando in modo particolare, anche per le vive insistenze della Baronessa Alice, la costruzione di case coloniche dotate di ogni comodità. Oggi, a distanza di 30 anni, quella che allora sembrava a molti la stranezza di un gran signore (« Il Franchetti prepara Vallombrosa per i contadini » si mormorava a Città di Castello), viene additata dal Duce come una urgente necessità: « La parola d'ordine è questa: entro alcuni decenni tutti i rurali italiani devono avere una casa vasta e sana dove le generazioni contadine possano vivere e durare nei secoli come base sicura e immutabile della razza » (discorso tenuto alla Assemblea quinquennale del Regime).

Nel gennaio 1909 il Barone Franchetti fu nominato Senatore, e in quello stesso anno fondò l'« Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia », della quale tenne la Presidenza fino alla morte.

A quei tempi la maggior parte della piccola proprietà coltivatrice in Italia, e particolarmente nel mezzogiorno, si formava attraverso i risparmi degli emigranti; ed egli aveva avuto modo di constatare come spesso questi fossero costretti a pagare a prezzi esagerati il tanto bramato pezzo di terra. Il 22 febbraio 1911 tenne in Milano una Conferenza intitolata « Mezzo Secolo di Unità nelle Province Meridionali » e così esponeva il suo pensiero nei riguardi della sistemazione agricola di quelle campagne:

« Giacchè, o signori, mentre si scrivevano libri, si pronunziavano discorsi, si compilavano leggi per risolvere il problema del mezzogiorno, i contadini meridionali ne iniziavano la soluzione da sè, silenziosamente. Andavano in America, a creare quei capitali che sono pur necessari a fecondare la terra del loro Paese. Ma l'opera loro rigeneratrice incontra, nel complesso di condizioni che ho esposto, un ostacolo che questi

emigranti non possono infrangere con sforzi isolati. Mi spiego :

Attualmente i risparmi riportati dagli emigranti non fruttano ad essi, per regola, una proprietà ed un'agiatazza equivalente al loro ammontare. Per lo più, o consumano improduttivamente i risparmi riportati, o comprano per costruirsi la casetta, terreni vicini all'abitato natio, per prezzi resi esorbitanti dalla loro stessa concorrenza. Alcuni si rassegnano a questo miglioramento inadeguato o precario, altri tornano in America ad accumulare altri risparmi che poi hanno sorte analoga a quella dei primi. Altri tornano in America sì, ma per stabilirvisi. Di queste compre disastrose sono cagione in parte il desiderio dei rimpatriati di vivere secondo il loro vecchio costume, nell'abitato; ma più ancora la impossibilità pratica di stabilirsi isolati in aperta campagna anche in luoghi non malarici. Al ritorno gli emigranti continuano così ad essere sfruttati da quel medesimo complesso di condizioni economiche e agrarie il cui sfruttamento li ha spinti in America.

Vi sono però casi di rimpatriati associatisi per comprare appunto in aperta campagna, tenute che poi ripartiscono fra loro. Questi casi, rarissimi per ora, segnano la via da seguire.

Un Ente il quale raccogliesse capitali allo scopo di comprare tenute, dividendole in lotti, impiantandovi la sistemazione degli scolii per le acque, e ricedesse poi questi lotti per un prezzo equo in vendita, o meglio in enfiteusi, agli emigranti rimpatriati, con o senza case, a loro scelta, assicurerebbe una giusta remunerazione ai capitali investiti nell'impresa e inizierebbe la trasformazione economica ed agraria del mezzogiorno ».

E già stava studiando attivamente la realizzazione di un tale progetto, che avrebbe dato modo all'emigrante di impiegare il danaro guadagnato all'estero per riscattare alla coltura il suolo italiano. E si dedicava al lavoro con tutto lo zelo, sebbene la sua fosse, in quel periodo, una vita di continue

ansie per l'inguaribile malattia che aveva colpito la Baronessa. Infatti il 22 ottobre 1911 Alice Franchetti, che « passò beneficiando », moriva a Leysin.

Fu questo per il Barone un dolore terribile, da cui non potè mai completamente riaversi; ma ad onta della segreta implacabile pena non cessò dall'agire. Ebbe la massima cura che le opere iniziate dalla Scomparsa non subissero interruzioni, e continuò a dedicarsi collo stesso fervore alla attività pubblica.

La campagna di Libia trovò nel Senatore sessantacinquenne lo stesso entusiasmo che aveva animato il giovane deputato al tempo della conquista dell'Eritrea: « una nostra rinunzia alla Tripolitania avrebbe confermata la nostra condizione subordinata fra le potenze Europee nella loro gara per l'espansione economica ».

Nel 1913 egli partiva per la Tripolitania a capo di una missione per indagini economico-agrarie, composta, oltre Lui, dai Professori Stella, Pampanini, Manetti, Pucci e Gugnoli. I risultati di tali indagini egli espone nel volume « La Missione Franchetti in Tripolitania », opera in cui riaffermava il suo convincimento che la piccola proprietà coltivatrice potesse costituire il più efficace richiamo verso le terre coloniali: « fin dall'inizio dell'impresa libica, uno dei più cari desideri di noi tutti italiani è stato che il nostro emigrante trovasse sulla nuova terra l'indipendenza economica colla proprietà del podere che esso possa fecondare con il lavoro proprio e della famiglia » (1).

Gli esperimenti necessari all'inizio della colonizzazione in Libia e gli studi per la sistemazione del mezzogiorno non poterono proseguire, poichè un funesto avvenimento di importanza mondiale rivolse verso altre mete l'attenzione di tutti. Il Senatore Franchetti, malgrado i capelli bianchi, prese parte

---

(1) *La Missione Franchetti in Tripolitania*, Pag. 51. Treves, Milano 1914.

al movimento interventista con l'ardore di un ventenne, e non ostante la sua ammirazione per molte buone doti del popolo tedesco, salutò con gioia l'entrata in guerra dell'Italia, come « Cavaliere armato della giustizia Internazionale ».

La sua attività fu tutta rivolta alla guerra. Percorse le prime linee incurando i soldati e esortandoli alla resistenza; offrì alla Croce Rossa Italiana il suo Palazzo in Città di Castello per impiantarvi un ospedale; coll'esempio e con franche parole fece presente quali fossero i doveri dei ricchi in tale situazione.

Molto lo preoccupò l'assetto futuro delle colonie alla fine della guerra, e nel 1917, in una prefazione allo scritto di Orazio Pedrazzi « L'Africa dopo la Guerra e l'Italia », espresse dei timori che, purtroppo, si dimostrarono ben fondati, e lanciò un monito che purtroppo non fu ascoltato: « Non è prematuro discutere sull'assetto coloniale del mondo dopo la guerra e rivendicare fin d'ora i diritti dell'Italia... Se tardassimo ad intervenire nell'argomento e a denunciare le nostre giuste aspirazioni rischieremo di trovarle già pregiudicate da accordi conclusi all'infuori di noi ». E chiudeva la detta prefazione auspicando a trattati equi che servissero ad assicurare al mondo una pace durevole: « lo spirito di giustizia che benedice le armi delle Nazioni Alleate, benedica e raffermi la loro concordia nella pace futura ».

Dal 24 maggio 1915 Egli visse e lottò soltanto per la vittoria. E quando la fortuna d'Italia parve per un istante definitivamente abbattuta, la sua fede incrollabile nei destini della Patria vacillò, e non volle essere spettatore della disfatta.

Era il 4 novembre 1917: un anno dopo tutte le campane d'Italia salutavano la Vittoria.

Il testamento del Senatore Franchetti fu la conferma del suo interessamento per i rurali e del suo pensiero, cioè della necessità di radicare nell'animo del contadino l'amore per la terra e di aumentare la popolazione rurale italiana.

Ed Egli aveva sempre ritenuto che la piccola proprietà coltivatrice fosse il mezzo più corrispondente allo scopo.

Le disposizioni del testamento del 1° agosto 1911 nei riguardi della proprietà terriera sono le seguenti:

25) Condono i rispettivi debiti a tutti quelli tra i miei coloni che risulteranno miei debitori il giorno della mia morte.

26) Lascio tutti i poteri di mia proprietà che saranno dati a mezzadria il giorno della mia morte insieme con le rispettive case coloniche, stalle, capanne ecc., e colle rispettive stime vive e morte di proprietà padronale nello stato in cui si troveranno il giorno della mia morte, ai capocchia delle famiglie coloniche, che rispettivamente li terranno a mezzadria il giorno della mia morte, anche se avranno dato o ricevuto licenza per la fine dell'anno in corso.

La presente disposizione sarà nulla e come non scritta se la mia morte sarà cagionata per opera di terzi.

27) Voglio che sia decisa inappellabilmente dai miei esecutori testamentari ed in loro mancanza dalla persona che sarà all'uopo designata dal mio Erede universale, ogni e qualunque controversia che eventualmente sorgesse per la esecuzione del lascito di cui al numero precedente tra le famiglie coloniche interessate ed in seno alle famiglie stesse. Voglio che rimangano esclusi da ogni partecipazione al detto mio lascito, coloro che non accettassero le dette decisioni.

28) I precedenti legati si intendono liberi da qualsiasi tassa di successione, la quale sarà a carico del mio Erede Universale.

Il 17 settembre 1911 fu portata al testamento la seguente modifica:

« Nei poteri che lascio ai miei coloni col detto testamento, non devono essere compresi gli appezzamenti boschivi nè una zona di terra intorno ad essi larga 20 metri, anche se detti appezzamenti faranno corpo coi poteri stessi. Intendo per appezzamenti boschivi tutte quelle aeree dove sono piante

da bosco, di alto fusto o cedue, anche rade; e dove, all'epoca della mia morte, non sia esercitata la coltura agraria abitualmente da un anno all'altro. Lascio detti appezzamenti boschivi e detta zona circostante al mio erede universale. Essi saranno però soggetti alle seguenti servitù reali, a favore dei terreni componenti i poderi ai quali saranno addetti all'epoca della mia morte, e cioè: servitù di pascolo, (dove può esercitarsi senza danno del bosco) per il bestiame vaccino, suino e pecorino, escluso il bestiame caprino, servitù di raccolta delle ghiande cadute, esclusa l'abbacchiatura, servitù di raccolta delle foglie cadute per lettiera del bestiame, escluso il taglio delle frasche. Dette servitù dovranno essere esercitate da buon padre di famiglia e limitatamente ai bisogni del bestiame addetto alle terre che costituiranno, all'epoca della mia morte, i rispettivi poderi, anche se verranno posteriormente suddivisi fra vari proprietari ».

Con quest'ultima disposizione, Egli aveva ancora una volta percorso i tempi, per la tutela del patrimonio boschivo. Ciò urtò molto le suscettibilità dei contadini, ma, non essendovi allora l'organizzazione forestale di oggi, non si sarebbe potuto meglio, in altra maniera, raggiungere lo scopo.

Come vediamo, il testamento chiamava alla successione i « capoccia ». Gli esecutori testamentari non vollero attribuire la proprietà del legato al capoccia come singolo, e ben fecero. Se ciò fosse avvenuto, molto probabilmente avrebbe dato occasione a litigi infiniti.

La proprietà fu attribuita in parti eguali a tutti i componenti la famiglia colonica. Riteniamo che tale assegnazione, avrebbe, forse, dovuto farsi a « braccio ». Per « capoccia » si intende il rappresentante della società di lavoro costituita dai componenti la famiglia atti al medesimo, in quote diverse in ragione di sesso e di età, senza tener conto della reale capacità; e il legato si doveva intendere fatto al capoccia per tutti i membri di detta società di lavoro. Ora, secondo la

consuetudine umbra, l'unità di misura della capacità lavorativa dei contadini, in ragione di sesso e di età, è appunto il « braccio ». Alle donne spetta il mezzo braccio dall'età di 18 anni in poi, agli uomini il mezzo braccio dai 18 ai 21 anni e il braccio intero dai 21 in avanti.

Avrebbe ancor meglio corrisposto a criteri di equità e di opportunità economica se l'assegnazione fosse stata fatta in ragione di braccio; naturalmente agli uomini di ogni età il braccio intero e il mezzo braccio alle donne pure di ogni età. Giacchè, come si concede il braccio intero ad un vecchio anche inabile al lavoro, in considerazione di ciò che ha fatto in gioventù, così, trattandosi di un bene ereditario che sarebbe rimasto alla famiglia, ai giovani doveva spettare, a seconda del sesso, senza tener conto dell'età, il mezzo oppure l'intero braccio, in considerazione di quanto in seguito avrebbero contribuito al lavoro. I contadini sarebbero rimasti molto più soddisfatti, poichè nulla è radicato nella loro mente più della convinzione che ciascuno tanto debba ricevere per quanto dà di lavoro (1). Ma il vantaggio principale dell'aver seguito un tale criterio di assegnazione, sarebbe più che mai risaltato in seguito poichè avrebbe giovato ad evitare, in gran parte, l'indebitamento dei contadini. Infatti, molti coloni hanno contratto il debito iniziale che poi è andato sempre aumentando, e la rivalutazione della lira ha contribuito a rendere insanabile questa piaga, per liquidare in contanti la dote delle donne, volendo assolutamente mantenere integra la proprietà della terra. Se alle donne fosse spettata soltanto la metà della quota, il debito sarebbe stato meno rilevante, e talvolta, il contadino avrebbe potuto sopperire alla bisogna da sè, magari a poco a poco, con i propri risparmi.

Il distacco delle doti delle donne è dovuto non solo a matrimoni, ma anche, e in parte considerevole, al fatto che le

---

(1) Cfr. Amplius COLETTI, *op. cit.*

vedove di guerra, forti delle loro pensioni, e convinte che questo cespite, unito all'eredità, fosse sufficiente al mantenimento proprio e dei figli, insofferenti di lavoro e di disciplina, erano causa di non pochi dissidi, per cui anche gli altri componenti della famiglia vedevano di buon occhio il loro allontanamento.

In seguito, nelle divisioni avvenute in seno alle famiglie, per le migliorie e per gli aumenti di capitale, si è tenuto conto del braccio.

Uno sguardo alle condizioni odierne dei 48 poderi che, alla morte del Senatore, erano in perfette condizioni e tali da poter servire da modello a tutti gli altri proprietari umbri, non può fare a meno di destare una impressione assai penosa.

La maggior parte dei contadini sono indebitati fino ai capelli, e per le ragioni sopra accennate, e per la loro assoluta incapacità direttiva.

Dei 48 poderi, più di una ventina si sono spezzettati, dando origine a piccole proprietà di estensione inferiore alla minima necessaria per una piccola impresa coltivatrice stabile.

I consumi famigliari sono aumentati, e purtroppo il maggior aumento si nota nel consumo del vino. Ciò però è in parte dovuto anche al fatto che i coloni di qui non sanno conservarlo e quindi non lo invecchiano.

Il lavoro dei coloni proprietari non è più quello di un tempo mancando la spinta di un dirigente, e anche perchè la proprietà piovuta dal cielo senza alcuna fatica e senza alcun sacrificio da parte loro, ha creato in molti di essi l'illusione che non sia più necessario affaticarsi come prima.

Le concimazioni chimiche sono state quasi dappertutto abolite, o almeno notevolmente ridotte, e gli attrezzi da lavoro non vengono sempre rinnovati.

Per di più, si può dire che il frazionamento seguita giorno per giorno ad aumentare, poichè spesso viene attuato per

accordi presi in famiglia, senza procedere a regolarizzare la divisione colle necessarie vulture.

Fin dall'inizio, poi, molti dei nuovi piccoli proprietari avevano fatto fronte alle prime difficoltà economiche liquidando una buona parte delle scorte vive, con grande danno dell'organizzazione produttiva dell'azienda.

Alcuni coloni commisero l'enorme sciocchezza, di cui adesso amaramente si pentono, di abbandonare la coltivazione del tabacco, unicamente per non sottostare, una volta liberi da ogni altra sorveglianza, al seccante controllo della Finanza.

In molte famiglie sono avvenuti dei litigi, e i fratelli, pur continuando a vivere nello stesso edificio, hanno cercato di dividere nel modo più completo le abitazioni e le stalle di ognuno; si fanno reciproci dispetti, e stanno attenti ad evitare che il lavoro dell'uno porti vantaggio anche all'altro, più che al buon andamento del lavoro medesimo. È facile intuire come tali dissensi, spesso fomentati dalla loquacità femminile, siano dannosi alla buona conduzione complessiva della terra. Per es., nei riguardi del bestiame, se l'accordo regnasse in famiglia, potrebbero tenere dei capi corrispondenti alle esigenze del lavoro. Invece, non potendo mantenere due paia di buoi dove prima ne era sufficiente uno, piuttosto che accordarsi a tenere in comune la stalla, preferiscono avere ognuno un paio di miseri giovenchi, che non possono naturalmente compiere un lavoro completo come i buoi.

Alcune famiglie (assai poche) hanno saputo mantenere e migliorare la produzione, e i componenti di due di esse si sono già elevati al ceto borghese. Questo benessere si deve, in alcuni casi, alla straordinaria laboriosità dei legatari, in altri, al fatto che questi erano, fin da prima del lascito, proprietari di piccoli poderi frutto del risparmio di lunghi anni, e attraverso il lavoro si era compiuta la necessaria preparazione al nuovo grado sociale.

Ma, purtroppo, la percentuale dei buoni risultati è sola-

mente di circa il 20 % (1), mentre nel 14 % circa si hanno risultati assai mediocri e nel 66 % addirittura disastrosi.

Nel complesso, la produzione, se non è diminuita, non è certo aumentata come avrebbe dovuto, dato il generale progresso dell'agricoltura.

Sorge spontanea questa domanda: «Perchè mai questa esperienza, così accuratamente preparata, è così mal riuscita?»

Infatti, il Senatore Franchetti aveva dedicato ogni attenzione al buon risultato dell'esperimento sociale che intendeva effettuare: aveva fondato delle scuole specialmente adatte all'educazione dei contadini, si era circondato di amministratori di spiccata capacità, insistendo molto sulla selezione dei coloni. Aveva lasciato tutti i poderi sistemati razionalmente e corredati delle scorte necessarie, adatti alle rispettive famiglie, liberi da tassa di successione, e a tutti aveva condonato i debiti. Aveva cercato anche, colla disposizione di cui al n. 27, di evitare dissensi nelle famiglie.

Forse, ci sarebbe voluto un tempo più lungo perchè l'opera educativa svolta attraverso la scuola raggiungesse lo scopo, o per potere effettuare un perfetta selezione.

Questo lavoro di selezione era stato sospeso durante la guerra per ragioni che è facile comprendere.

Ma, soprattutto, il quasi completo insuccesso è dovuto non tanto a questo, *quanto al fatto che agli eredi è mancata la preparazione che si compie alla dura, ma benefica scuola del lavoro e del risparmio.*

Non dobbiamo però disconoscere che tutti questi contadini, ad eccezione di due o tre famiglie, a ciò costrette da ragioni ineluttabili, sono rimasti attaccati e affezionati alla loro terra.

Questo esempio di formazione gratuita di piccola proprietà coltivatrice è stata oggetto di particolare studio da parte del

---

(1) Intendiamo per «buoni risultati» anche tutti i casi in cui i coloni non hanno peggiorato la loro condizione.

Tassinari e del Vignati. Il primo, fin dal 1921, aveva, addirittura profeticamente, previsto quanto il secondo ha potuto constatare nel 1930. Entrambi sono concordi nel riconoscere la necessità della preparazione del contadino al grado di proprietario e quella che questo grado sia raggiunto a prezzo di sacrificio.

All'esperimento Franchetti ha avuto occasione anche di accennare il Serpieri nella sua opera « La Guerra e le Classi Rurali Italiane » (1), e verso la fine della medesima, così si esprime: « comunque, facilitare con troppo larghi favori l'accesso alla piccola proprietà del contadino, appare, dal punto di vista economico, pericoloso ».

Ed il Tassinari conclude il suo studio sul lascito Franchetti colle seguenti parole: « A noi sembra indubbio che il successo economico della piccola proprietà coltivatrice come di ogni altra combinazione personale sia relativo all'ambiente. Ma anche dove esistano particolari condizioni ambientali favorevoli alla piccola proprietà coltivatrice, questa non può essere la risultante di provvedimenti generali uniformi, imposti dallo Stato, bensì l'effetto di un trasferimento vario, graduale, della terra, per opera di elementi tecnicamente e finanziariamente preparati.

Lo Stato potrà intervenire direttamente in qualche caso particolare, con una azione decentrata — come propone il Serpieri — in considerazione specialmente di ragioni sociali, per limitare la sopravvalutazione che acquista la terra, ma dovrà soprattutto agire indirettamente, con un organico programma di istruzione professionale per preparare gli elementi idonei all'assunzione dell'impresa ».

Cercheremo, ora, di suggerire qualche rimedio alle disgraziate condizioni attuali dei contadini resi proprietari dal lascito.

Riteniamo che in molti casi non ci sia più nulla da fare; però qualche contadino potrebbe risollevarsi, e, ormai maturo d'esperienza, diventare un bravo piccolo proprietario, attivo e

---

(1) Ed. Laterza. Pag. 488.

cosciente dei suoi doveri, qualora ottenesse a mutuo il denaro necessario, a lunga scadenza e ad un tasso d'interesse molto basso.

Alcuni contadini hanno affittato il proprio podere, rimanendovi come mezzadri. Così essi hanno una rendita sicura al riparo d'ogni imprevisto, ed una direzione tecnica.

Anche ciò potrebbe, talvolta, contribuire efficacemente a rimettere a posto una famiglia.

Però avrebbero agito molto bene, alla morte del Barone, i contadini eredi, se si fossero accordati fra di loro per mantenere l'unità direttiva ed amministrativa delle fattorie, affidandola a persona abile e di loro fiducia.

Qualche esempio di imprese agricole cooperative si ha nel Ravennate (1).

Ma, purtroppo, abbiamo già fatto osservare quanto sia difficile, se non impossibile, un accordo duraturo fra contadini.

---

(1) Cfr. amplius DARIO GUZZINI, *Le Imprese Agricole cooperative nella Economia Ravennate*, Società Ccooperativa Ed. Lombarda, Milano 1925.

---

---

## CONCLUSIONI

---

Giunti ormai alla fine e volendo concentrare in poche righe il risultato di quanto abbiamo in precedenza esposto, possiamo ripetere e affermare:

1) Percchè la piccola proprietà coltivatrice possa vivere (premessso, naturalmente, che sia adatta alle condizioni di ambiente, di tempo e di luogo) è necessario che sia conquistata a prezzo di lavoro e di sacrificio, poichè attraverso il lavoro si compie la migliore preparazione del contadino al suo nuovo grado sociale;

2) non deve essere, fin dall'inizio, gravata di debiti e, possibilmente, deve disporre di una piccola riserva;

3) potrebbero non essere opportuni dei provvedimenti dello Stato tendenti a favorirla in modo eccessivo; fra l'altro ciò avrebbe per conseguenza di portare e mantenere al grado di proprietari anche dei contadini insufficientemente preparati ad esserlo. Necessario ed urgente sarebbe invece l'intervento dello Stato per evitare il frazionamento eccessivo;

4) non deve essa venire concepita come una stazione di arrivo, ma come punto di passaggio per permettere ai migliori di elevarsi nella scala sociale (1).

---

(1) *Amplius Z. VIGNATI, Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice etc.*

Alla sua scuola si tempereranno coloro che sono destinati ad ingrossare le file dei « capitani di agricoltura », i quali, accanto ai già numerosi « capitani di industria », condurranno l'Italia sempre più avanti nella via del progresso, così da poterla salutare, come venti secoli or sono, « Magna parens frugum ».

Prima di terminare, rivolgiamo il nostro pensiero, con orgoglio di Italiani, alla grandiosa opera della bonifica integrale.

In alcune zone bonificate i contadini, che se ne dimostreranno degni dopo un lungo periodo di prova, diverranno proprietari del podere da essi coltivato, e questa terra sarà frutto del loro lavoro (1).

Questa piccola proprietà coltivatrice è destinata ad un probabile successo, poichè si vale di tutte le esperienze precedenti, non ultima, in ordine d'importanza, quella del lascito del senatore Franchetti, che ben giustamente fu chiamato, con felice espressione, « Precursore della società nuova » (2).

---

(1) « Siamo però in dovere di confermare che, se nella concessione del terreno bisogna procurare ai contadini le migliori condizioni di prezzo, bisogna eziandio costringerli ad ogni sacrificio per il pagamento totale del valore, o per la anticipazione di una parte di esso »; così si esprimeva, in una sua relazione il Prof. Sansone, Direttore dell'Opera Com'battenti, a cui è affidato in gran parte l'incarico della bonifica.

(2) ENRICO GIOVAGNOLI, *I precursori della società nuova*. Commemorazione dei Coniugi Leopoldo e Alice Franchetti tenuta a Città di Castello nel palazzo della Tela Umbra il 4 novembre 1920. Soc. Tipograf. L. Da Vinci. Città di Castello, 1920.

---

---

---

## BIBLIOGRAFIA

---

- BONOMI IVANOE, *Leopoldo Franchetti e il mezzogiorno*. Tip. L'Italia, Roma 1918.
- CARLI FILIPPO, *Teoria Generale dell'Economia Politica nazionale*. Hoepli. Milano, 1931.
- CARRARA GIOVANNI, *Corso di diritto agrario*. Casa Ed. Studium. Roma,
- COLETTI FRANCESCO, *La popolazione rurale in Italia e i suoi caratteri demografici, psicologici e sociali*. Federazione Italiana dei consorzi agrari. Piacenza, 1925.
- DE LAVELEYE EMILE, *De la propriété et de ses formes primitives*. Libr. Bailière. Parigi, 1877.
- DE RUGGIERO ROBERTO, *Istituzioni di Diritto Civile*. Casa Ed. Principato Messina, 1932.
- DRAGONI CARLO, *Economia Agraria*. Hoepli. Milano, 1932.
- DUSI BARTOLOMEO, *Istituzioni di Diritto Civile*. Lib. Giappichelli, Torino, 1929.
- EINAUDI LUIGI, *La condotta economica e gli effetti sociali della Guerra Italiana*. Laterza, Bari, 1933.
- FANNO MARCO, *Elementi di Scienza delle Finanze*. Lattes, Torino.
- FONTANA ATTILIO, *Fondi rurali polverizzati e dispersi*. Lib. del Littorio. Roma, 1930.
- FRANCHETTI LEOPOLDO, Opuscoli vari raccolti a cura della Associaz. Naz. per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia.
- FRANCHETTI LEOPOLDO, *La missione Franchetti in Tripolitania*. Fratelli Trevese. Firenze. Milano, 1914.
- FRANCHETTI LEOPOLDO E SIDNEY SONNINO, *La Sicilia nel 1876*. Vallecchi. Firenze.
- GATTI GEROLAMO, *Agricoltura e socialismo*. Remo Sandron. Palermo, 1900.
- GIOVAGNOLI ENRICO, *I precursori della Società Nuova*. Commemorazione dei Coniugi Leopoldo e Alice Franchetti tenuta nel Palazzo della Tela Umbra. Leonardo da Vinci, Città di Castello, 1920.
- GUZZINI DARIO, *Le Imprese Agricole Cooperative nella Economia Ravennate*. Soc. Coop. Edit. Lombard. Milano, 1925.

- LANZILLO AGOSTINO, *Lineamenti di Economia Politica*. Soc. An. Istituto Ed. Scientifico. Milano, 1930.
- LORENZONI GIOVANNI, *Introduzione e guida ad un'inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice post-bellica in Italia*. Lib. Intern. Fratelli Treves dell'Ali. Roma, 1929.
- LORIA ACHILLE, *Verso la giustizia Sociale*. Soc. Ed. Lib. Milano, 1920
- LORIA ACCHILLE, *Economia Politica*, Un. Tip. Ed. Torinese. Torino, 1927.
- MICHELIS ROBERTO, *Applicazione di metodi industriali all'agricoltura*. Rivista, «Economia», anno 1931.
- MORTARA AUGUSTO, *I doveri della proprietà fondiaria*. Tip. Botta. Roma, 1885.
- OCCHINI PIER LUDOVICO, *La crisi agraria in Italia*. Vallecchi. Firenze, 1921.
- PECCHIO GIUSEPPE, *Storia dell'Economia pubblica in Italia*. Tip. Ruggia. Lugano, 1832.
- PIERANGELI GIULIO, *Un esperimento di piccola proprietà*. Estratto dalla Rivista «Critica Politica» Anno IV. fasc. 5,25 maggio, 1924. Pag. 215.
- PRATO GIUSEPPE, *La terra ai contadini o la terra agli impiegati?*. Treves. Milano, 1919.
- PRONI GIOVANNI, *Mezzadri e piccoli proprietari coltivatori in Umbria*. Treves-Treccani-Tumminelli. Milano, Roma, 1933.
- ROSADI GIOVANNI, *Commemorazione del Senatore Leopoldo Franchetti*. Tenuta in Roma il 21 febbraio 1918. Estratto dalla «Nuova Antologia» 1° aprile, 1918.
- SERPIERI ARRIGO, *La politica Agraria in Italia*. Federazione Italiana dei Consorzi Agrari. Piacenza 1925.
- SERPIERI ARRIGO, *Problema del lavoro Agricolo nello stato Corporativo*. Lezioni tenute alla Scuola Sindacale di Firenze nel luglio 1928.
- SERPIERI ARRIGO, *La guerra e le classi rurali italiane*. Laterza Bari, 1930.
- SERPIERI ARRIGO, *Problemi della terra in regime fascista*. Raccolta di lezioni e conferenze Lib. dello Stato. Roma.
- SISTO AGOSTINO, *Istituzioni di Diritto Agrario*. Cappelli. Bologna, 1929.
- SUPINO CAMILLO, *Principi di economia politica*. Albrighi e Segati. Milano, 1931.
- TARISSI DE JACOBIS GIORGIO, *Contratto collettivo e contratto di Mezzadria (con particolare riguardo alla Sabina)*. Stabilimento Tipografico Colombo. 1930.
- TASSINARI GIUSEPPE, *Alcune osservazioni intorno ad una piccola proprietà coltivatrice formatasi nell'Alta Umbria*. Discorso letto alla Reale Accademia dei Georgofili il 1° luglio 1931.
- TASSINARI GIUSEPPE, *La ricomposizione dei fondi frammentati*. Fed. It. dei consorzi agrari. Piacenza, 1924.
- TODARO FRANCESCO, *Economia Rurale e contabilità*. Fratelli Marescalchi. Casale Monferrato, 1920.
- VIGNATI ZENO, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra. (Umbria)*. Libreria Int. Fratelli Treves dell'Ali Roma, 1931.
- VIGNATI ZENO, *Rapporti fra proprietà, impresa e mano d'opera in Umbria*. Treves Dell'Ali Roma, 1930.
-

---

---

## SOMMARIO

---

DEDICA . . . . .	Pag. 5
PREFAZIONE . . . . .	» 7
INTRODUZIONE . . . . .	» 9

Il diritto di proprietà. — Sua funzione e doveri che impone. — Scopo della trattazione.

CAPITOLO I. — Alcune considerazioni preliminari . . . . .	» 15
---	------

Sistemi di conduzione della terra. — La conduzione diretta. — La colonia parziaria. — L'affitto. — Quale sia il sistema preferibile. — I fattori della produzione agricola: terra, capitale e lavoro. — I tre tipi di coltura: estensiva, attiva, intensiva. — Distinzione tra « proprietà » e « impresa agricola ». — Come una grande proprietà possa senza inconvenienti condursi con sistemi di piccola impresa. — Quando sia opportuno adottare il sistema della *piccola* o della *grande impresa*.

CAPITOLO II. — La piccola proprietà coltivatrice dal punto di vista economico, sociale e politico . . . . .	» 23
---	------

L'importanza del problema della distribuzione, della proprietà terriera. — Pietro Verri e Cesare Beccaria. — Émile De Lavaley e Lord Dufferin. — Augusto Mortara. — La piccola proprietà coltivatrice. — Presupposti e condizioni perchè tale sistema dia buoni risultati: *a*) condizioni di tempo di ambiente e di luogo; *b*) preparazione culturale e morale del lavoratore. — Formazione della piccola proprietà coltivatrice particolarmente in Umbria e nell'immediato dopo-guerra. — Come l'indebitamento sia dannoso per la proprietà terriera. — Pretesi inconvenienti della piccola proprietà coltivatrice: *a*) scarsità di capitali; *b*) difficoltà del credito; *c*) acquisto e vendita dei prodotti e dei generi necessari all'agricoltura; *d*) minore disponibilità di prodotti sul mercato. — Il gravissimo pericolo della « polverizzazione » e « di-

spersione» dei fondi: necessità ed urgenza di porvi rimedio. — Come i pretesi vantaggi economici della piccola proprietà coltivatrice non siano esclusivi di essa, ma della piccola impresa in genere. Dal punto di vista economico la piccola proprietà coltivatrice non offre vantaggi assoluti, e non incontra ostacoli insormontabili; dal punto di vista sociale e politico il vantaggio del sistema di cui ci occupiamo consiste specialmente nell'attaccamento alla terra dei contadini proprietari e nella conservazione dell'ordine sociale.

CAPITOLO III. — Il pensiero del Senatore Franchetti e il suo testamento. Pag. 45

La giovinezza di Leopoldo Franchetti. — I suoi studi e viaggi. — L'inchiesta in Sicilia. — Il Deputato Franchetti strenuo sostenitore della Politica Coloniale. — Il tentativo di colonizzazione in Eritrea. — Il suo interessamento per l'agricoltura e per i contadini. — Il suo matrimonio. — La fondazione delle Scuole della Montesca e Rovigliano. — La sconfitta elettorale e la nomina a Senatore. — La fondazione della «Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia». — Interessamento del Senatore Franchetti per il Mezzogiorno. — La Missione Franchetti in Tripolitania. — Il Senatore Franchetti e la Guerra. — La morte di Leopoldo Franchetti. — Il suo testamento. — Risultati dell'esperienza.

CONCLUSIONI . . . . . » 63

La piccola proprietà coltivatrice deve essere conquistata col lavoro. — L'indebitamento è per essa dannoso. — Non è il caso di favorirla eccessivamente. — Sarebbe bene adottare efficaci provvedimenti contro il frazionamento eccessivo. — Non deve essere l'ultima meta.

A D D E N D A

A pag. 66, tra gli autori LORIA ACHILLE e MICHELS ROBERTO, aggiungere:

MELLINI FEDERIGO, *La fisima della terra ai contadini e la verità sul legato Franchetti* (Conferenza letta al Lyceum di Firenze il 31 Maggio 1922). Società Italiana Arti Grafiche, Firenze 1922.